

Colla

numero 19
ottobre 2015

Anime e manga

Francesca Scotti
Fabio Deotto
Raffaella Bedini
Angelo Orlando Meloni
Olga Campofreda
Chiara Zingariello





Colla numero diciannove

Una rivista letteraria in crisi

ottobre 2015

www.collacolla.org

EDITORIALE	3
<i>di Marco Gigliotti</i>	
999	5
<i>di Francesca Scotti</i>	
Le sette stelle di piazzale Loreto	15
<i>di Fabio Deotto</i>	
L'incantevole Creamine	
(Biografia non autorizzata di una ragazza dai capelli viola)	25
<i>di Raffaella Bedini</i>	
Il secondo tragico Berserk	35
<i>di Angelo Orlando Meloni</i>	
Come diventare una Video Girl (breve corso autogestito)	49
<i>di Olga Campofreda</i>	
Il battesimo	61
<i>di Chiara Zingariello</i>	

EDITORIALE

Sei ore di fila sono troppe, anche per Dismaland. Tutti conoscerete Banksy, l'artista di cui nessuno conosce né faccia né nome. Dismaland è la sua versione di Disneyland, un parco dei divertimenti al contrario, composto da opere e installazioni di alcuni tra i migliori artisti contemporanei e i cui principali soggetti sono la morte, lo sfruttamento e l'odio.

I membri dello staff di Dismaland indossano le orecchie di Topolino, ma hanno l'aria annoiata e insultano i visitatori. Nel castello delle favole al centro del parco c'è la carrozza di Cenerentola rovesciata. Cenerentola sporge da uno dei finestrini, morta, sotto l'assedio dei flash dei fotografi.

Tutto questo non c'entra assolutamente nulla col numero 19 di Colla, a parte il fatto che dopo sei ore di fila sulla spiaggia di una sperduta cittadina del Somerset volevo far sapere a più persone possibile che ho visitato Dismaland.

Noi siamo italiani, non anglosassoni, e se qualcuno volesse desacralizzare le nostre infanzie dovrebbe mettere nel mirino non Disney, ma i fumetti e i cartoni animati giapponesi.

Abbiamo scelto come tema di questo numero *manga* e *anime* perché forse nessun altro prodotto culturale ha influenzato tanto la visione del mondo dei bambini e degli adolescenti italiani nati tra gli anni '70 e i '90: per esempio, il calciatore a cui mi sono sempre ispirato – con discutibili risultati – non era né Baggio, né Del Piero, ma Oliver Hutton di *Holly & Benji*; il grande amore della mia infanzia era la misteriosa Sabrina di *È quasi magia Johnny*; a scuola sarei voluto andare all'istituto Yazawa de *I cortili del cuore* e speravo un giorno di pilotare un robot e avere i capelli blu come Haran Benjo di *Daitarn III*.

Non troverete alcuna traccia di questi anime su *Colla 19*, ma storie ispirate ad altri sei cartoni animati e fumetti che hanno contribuito con la stessa forza a definire l'immaginario della mia generazione.

Il primo racconto del numero, *999* di Francesca Scotti, prende spunto dal malinconicissimo *Galaxy Express 999*: al centro della storia una ragazzina di Milano e un'affascinante insegnante russa di pattinaggio sul ghiaccio.

Anche *Le sette stelle di piazzale Loreto* (Fabio Deotto) è ambientato a Milano e il narratore è nientepopodimeno che Toki della Sacra Scuola di Hokuto, fratello talentuoso, ma sfortunato, di *Ken il guerriero*.

Ne *L'incantevole Creamine*, di Raffaella Bedini, una giovane attrice giapponese si prepara al provino per il ruolo principale in un film sul quasi omonimo anime, *L'incantevole Creamy*.

Nel racconto *Il secondo tragico Berserk*, Angelo Orlando Meloni riesce a intrecciare il medioevo fantastico di Kentaro Miura alle vicende del ragionier Ugo Fantozzi.

Come diventare una Video Girl (breve corso autogestito) di Olga Campofreda è la storia di un'adolescenza tra autogestioni, fumetti giapponesi e contrasti tra cugine.

Infine, *Il battesimo* di Chiara Zingariello si ispira a *Ranma 1/2* e ha due narratori, entrambi atipici, che ci accompagnano verso un finale a sorpresa.

Ad arricchire i racconti, poi, i disegni di sei fantastici illustratori. In rigoroso ordine di apparizione: Diego Gabriele, Olivia Haller, Sara Flori, Simone Denti, Lucrezia Chiarle e Mar Ramos.

Un ringraziamento speciale a LRNZ, per averci permesso di utilizzare l'illustrazione di copertina.

Marco Gigliotti



999

di Francesca Scotti

[illustrato da Diego Gabriele]

Non importava quale stagione fosse perché nel Palazzo del Ghiaccio di via Piranesi faceva sempre freddo. L'odore umido degli spogliatoi e dei liquidi refrigeranti mi impregnava la borsa, il body, le calze, la felpa della divisa, ed era sufficiente che aprissi l'armadio di camera mia dove li riponevo perché lo stomaco mi si stringesse. Come sulla pista. Il fatto che io potessi diventare una vera pattinatrice entusiasmava solo mio padre e, nonostante fossi abbastanza brava, ero sempre alla ricerca di valide scuse per non andare agli allenamenti. Poi arrivò una nuova insegnante, Nina, e la situazione cambiò.

Nina era russa, bionda, flessuosa e quando mi affidarono a lei patinavo già da qualche anno. Si truccava gli occhi di azzurro, argento e varie sfumature di grigio; anche se aveva gli incisivi accavallati come due gambe si metteva uno strato generoso di rossetto ciclamino che luccicava nel bianco della pista. Non era dolce, ma non si accaniva nemmeno sui miei errori come avevano fatto quelle prima di lei, non mi trattava come una bambina e usava il mio nome per intero. Avevo sentito dire che la sera lavorava per Holiday On Ice: nessuno meglio di lei, che teneva il mento perfettamente parallelo al suolo e non si curava dello sguardo degli altri quando si cambiava negli spogliatoi, poteva scendere in pista con un costume di paillettes sfavillanti e una grande coda di piume. Anche se la sua era una presenza spesso silenziosa era impossibile ignorarla. Quando insegnava si metteva una tuta nera aderente con solo una striscia di stoffa colorata a segnarle la vita. Viola, verde oppure oro. Anch'io avrei voluto vestirmi come lei, invece mi toccavano le collant color carne e il gonnellino svolazzante.

A volte, mentre spiegava nel suo italiano stentato, un filo di saliva le si tendeva sul buio della bocca oppure una ciocca di capelli le si incolava alle labbra: se non fosse stato per simili particolari avrei pensato che, sia nell'aspetto, sia nella sostanza, non avesse nulla in comune con le donne che avevo conosciuto fino ad allora. Per tutto questo, e qualcos'altro che non sapevo afferrare, desideravo starle il più vicino possibile.

Nina abitava due numeri civici prima del nostro: lo scoprii una mattina, mentre andavo a scuola. La notai scendere da una macchina scura, sfilare le chiavi dalla borsa e scomparire nella palazzina giallo canarino.

«Magari ti sei sbagliata» mi aveva detto mia madre. «Io non l'ho mai incrociata, e, credimi, me la sarei ricordata.» Poi aveva fatto un sorriso che non pareva rivolto a me.

Ero certa di quanto avevo visto, ma il giorno dopo la interrogai comunque.

«Io non ti ho vista» mi aveva risposto Nina allacciandosi i pattini nello spogliatoio con gesti rapidi.

«Avevi un cappotto bianco lungo e...» ma non mi lasciò finire.

«Sì, ero io. Trasferita qui da poco. Visto tu abiti vicina domani puoi venire al ghiaccio con me.» Nina si alzò e una piccola onda di quel suo profumo alcolico mi raggiunse.

«Veramente?»

Mi guardò come se avessi fatto una domanda davvero sciocca e mi spinse piano verso la pista.

Convincere mia madre non fu semplice, non le piaceva mai nessuno. Volle ovviamente prima parlare con Nina: «Basta che ragazzina è sotto casa mia finito il pranzo. Poi andiamo insieme».

Qualcosa la persuase, forse non dovermi portare in quella «brutta zona di Milano» tutti i giorni.

Quando arrivai all'appuntamento Nina non era giù ad aspettarmi. Attesi qualche minuto leggendo tutti i cognomi sul citofono per tre volte e poi mi decisi a suonare: «Nina», riportava la targhetta. Rispose assonnata, confusa, come se non mi aspettasse. Mi vergognai, non

so nemmeno per cosa. «Ah, vero. Scusami. No bene che bambina di dieci anni resta in strada. Sali.»

Veramente di anni ne avevo appena compiuti undici. Nina mi aspettava in piedi davanti alla porta, con il telecomando della televisione in mano. Avevo fatto le scale perché non le avevo chiesto il piano e suonare di nuovo era fuori discussione. La borsa dei pattini e quella del cambio mi pesavano sulle spalle.

«Guarda cartoni mentre io arrivo» mi disse senza salutare. Abbassai gli occhi, non mi decidevo a entrare. «Che faccia! Forse non ti piace televisione?»

Arrossii. Mi piaceva, e molto. Ma a casa mia esisteva un divieto assoluto di accensione, da sempre. Anzi, mio padre minacciava di sbarazzarsene del tutto a giorni alterni: «messaggi sbagliati» era la premessa di ogni sua argomentazione in proposito.

Nina con un cenno mi indicò una poltrona rossa davanti allo schermo, sovrastato da piccoli soprammobili a forma di pattino, uno più brutto dell'altro. Tra questi una foto incorniciata: accanto a lei un uomo con la faccia squadrata e gli occhi ancora più azzurri dei suoi. Non sorridevano, ma lui le cingeva la vita.

Il canale lo scelse Nina e mi lasciò sola davanti alla tv accesa: un cielo cupo, un treno volante che lo attraversava. Una donna con lunghi capelli biondi in compagnia di un ragazzino viaggiava in una carrozza vuota, percorsa da lampi di luce. Il ragazzino aveva una maglietta rossa e dei pantaloni blu.

«Guarda, un altro treno! Il 777!»

La donna indossava un lungo cappotto nero stretto in vita, con la mantellina a cingerle le spalle e la gonna a campana, tutto bordato di pelliccia. Sulla testa, posato come una corona, un colbacco.

«Fa servizio fra pianeti vicini di questa zona.»

E un controllore, non un essere umano ma del buio con la divisa.

«Su richiesta di molti passeggeri faremo una fermata straordinaria su Nuruba, il pianeta senza forma. Ci fermeremo esattamente quattordici ore terrestri.»

Non mi ero tolta neanche la borsa dei pattini e la sentivo schiacciarmi il fianco. Le collant sotto i pantaloni sintetici mi prudevano.

«Un pianeta senza forma?»

«Ormai ti sarai accorto che nello spazio esistono tanti pianeti diversi tra loro. Nuruba è uno dei più strani.»

«Non immaginavo che ne potesse esistere uno così.»

«Fino a ora nessuno è riuscito a definirne la conformazione esatta, Masai.»

«Vuoi dire che cambia sempre? Che un giorno ha una forma e il giorno dopo ne ha un'altra?»

«E non solo, anche il tempo è indefinito...»

Ero talmente assorta che quando Nina disse «Eccomi, andiamo. Spegni televisione» sussultai. La puntata non era ancora finita, e io continuavo a guardare. «Ho detto spegnere» scandì Nina.

Premetti il tasto rosso e appoggiai in fretta il telecomando sul mobile di cristallo davanti alla poltrona: riviste di biancheria intima e una di abiti da gran galà, o qualcosa del genere, lo coprivano. Prima non le avevo notate. Sentii gli occhi di Nina strattonarmi e la raggiunsi.

Quanto successe quel pomeriggio si ripeté ogni volta: non solo Nina non era mai pronta per uscire, ma sembrava essersi appena alzata dal letto: una camicia da notte nera con le spalline di tulle, o una canotta della Nike con il simbolo quasi cancellato. La pelle sottile, senza trucco, i capelli legati in una treccia.

«Lavoro fino tardi» si scusava lei. Ma io ero felice per quel tempo sospeso, perso davanti alla televisione.

«Sei il cavaliere nero?»

«Hai indovinato ragazzo, ma tranquillizzati. Non devi avere paura di me. Se farai di buon grado quello che ti dico non ti ucciderò.»

«E che cosa dovrei fare per te?»

«Non molto. Voglio solo che tu viva qui con me.»

«Vivere qui? Non ci penso nemmeno.»

«Aspetta, devo parlarti. Ho girato l'universo in lungo e in largo e ora mi sento solo. Ho fermato tanti treni nel tentativo di farmi degli amici ma i miei tentativi sono tutti falliti.»

Nina guidava una Twingo viola e non accendeva mai il riscaldamento. Qualche volta parlavamo, o meglio, mi faceva delle domande.

«Vai bene a scuola?», «Tu hai fratelli?», «Ti piace pattinare?»

Altrimenti restavamo in silenzio con la radio accesa.

«Hai un fidanzato?» mi aveva chiesto un giorno.

«No.»

«Nemmeno uno che ti piace?»

«Be', uno sì, è della quarta C, ma a lui piace Roberta.» La canzone in onda finì. «E tu ce l'hai un fidanzato?» aggiunsi.

«Io?» intanto eravamo arrivate al parcheggio sotto al cavalcavia vicino al palazzo del ghiaccio, la freccia ticchettava.

«Io no. Uomini tutti uguali.»

«E quindi non vuoi sposarti?»

L'auto salì sul marciapiede con un forte colpo di acceleratore. Poi Nina spense il motore e si voltò a guardarmi. Sembrava arrabbiata. Sfilò le chiavi dal cruscotto, e io pensai a mia madre che si raccomandava di stare attenta a dove mettevo i piedi in quel parcheggio perché era pieno delle siringhe dei ragazzi che si drogavano.

«Sposarmi io?» si mise a ridere con una voce che non le avevo mai sentito e aprì la portiera.

Mi allenavo tutti i giorni e tutti i giorni salivo a casa di Nina prima di andare al palazzo del ghiaccio. Tutti i giorni guardavo un episodio del viaggio attraverso i pianeti del treno Galaxy Express 999. Lo adoravo, adoravo lasciarmi assorbire e spaventare.

Nel frattempo Nina si cambiava, faceva qualche telefonata parlando in russo. Talvolta alzava la voce e sbatteva la cornetta grigia sul telefono che, nell'urto, trillava. Solo ogni tanto mi guardavo un po' intorno, ma senza curiosità.

«Masai sarebbe meglio che tu rimanessi sul treno mentre lo riparano. Ti sei ricordato di portarti la pistola, almeno?»

«Ma che cosa è successo?»

Però mi accorsi che sul mobile davanti alla tv non c'era più nemmeno una rivista.

«Ci sono dei massi sulle rotaie.»

E che sotto il tavolo della sala non c'erano più quelle scarpe nere con il tacco sottilissimo.

«Ma il controllore che dice?»

«Anche lui non se lo spiega.»

Si stava avvicinando il Natale, non avrei saputo dire quanti episodi del Galaxy Express 999 avessi visto.

Ero comunque riuscita a non farmi sfuggire nulla davanti ai miei genitori, né delle mezz'ore a casa di Nina né, soprattutto, del primo cartone animato della mia vita. Con mio padre era più complicato perché era lui a venirmi a prendere finiti gli allenamenti. Mi aspettava in moto, fuori dal palazzo del ghiaccio. In realtà ci scambiavamo solo qualche parola ai semafori; una volta arrivati davanti a casa si toglieva il casco per darmi un bacio e poi ripartiva. Tornava in studio, a volte rientrava così tardi che io già dormivo.

Quella sera faceva freddo, quasi lo stesso freddo che c'era in pista. Mi strinsi a lui, la sua schiena era ampia e mi riparava. Il suo giaccone da moto odorava dell'aria sporca della città, di benzina e, solo all'ultimo, del suo profumo.

«Che parte farai al saggio quest'anno?»

«Nina ha detto che posso fare Campanellino, mentre lei sarà Peter Pan.»

«Campanellino è l'amica di Peter Pan?»

«No. Campanellino è la fata. Nina mi ha anche fatto vedere ...»

Ci pensò il semaforo verde a salvarmi da quanto stava per sfuggirmi: quel giorno Nina aveva tirato fuori dal suo armadio delle ali argentate promettendomi che avrei potuto usarle. Temetti che mio padre sentisse il mio cuore troppo svelto, così staccai il petto da lui: «*Quindi sei salita a casa sua?*», «*È già capitato?*», «*E mentre lei si prepara tu cosa fai?*» Non ero brava a mentire, mi facevo sempre scoprire. Per fortuna lui era ripartito senza domande. Forse non mi ascoltava davvero.

«Sembra brava questa Nina» riprese all'incrocio successivo.

Avevo annuito senza che lui potesse vedermi e gli ero tornata addosso, sicura del mio cuore ormai calmo.

Mancava una settimana al saggio, quel giorno ci attendevano le prove generali. Ero agitata e, per la prima volta da quando frequentavo casa di Nina, le chiesi di andare in bagno. Non ero mai stata disposta ad abbandonare lo schermo, per me quello era il momento migliore della giornata. Lei mi guardò come se dovesse pensare a una risposta: «Sì, un attimo, è disordine».

La seguii, camminando lentamente. Lei si infilò veloce in bagno e quando riapparve ci incrociammo sulla porta: lei con un mucchio di vestiti in mano e io con gli occhi bassi. Non permise che mi chiudessi dentro e la sua ombra in attesa rimase nitida oltre l'inserito di vetro smerigliato. C'erano molte cose accanto al lavandino e sulla specchiera, così tante da confondermi. Una testa di polistirolo con una parrucca blu a caschetto, una mascherina per coprirsi gli occhi, simile a quella che usava mia madre se riposava nel pomeriggio, ma di plastica nera. La sagoma dietro la porta si mosse e io non mi lavai neanche le mani. Uscendo sentii di aver calpestato qualcosa di morbido: un grumo di pizzo rosa e perline nere. Feci per raccoglierlo quando mi accorsi che erano mutande. Nina tossì al di là del vetro allora io uscii svelta per tornare sul divano. Solo in quel momento mi accorsi che la foto sopra la televisione era stata sostituita da una più grande.

«Masai, presto, svegliati. Dobbiamo tornare in albergo, il controllore sarà in pensiero.»

«Io sto bene. In più è successa una cosa strana, non ho perso la memoria. Se non sbaglio ho sentito dire che ci avrebbero cancellato tutti i ricordi.»

Insieme a Nina c'erano altre due ragazze davanti a una tenda color oro e un uomo, diverso da quello della foto di prima.

«Hai ragione Masai, ma nessuna delle loro macchine ha fatto effetto su di noi.»

«Mi darebbe molto fastidio che qualcuno cancellasse i miei ricordi.»

Nina aveva un costume dello stesso blu della parrucca che avevo appena visto: un body che le lasciava scoperta la pancia, sulla quale ricadevano dal reggiseno frange argentate. Accanto a lei una ragazza di colore, con dei fuseaux neri e lucidi, e poi una rossa con un vestito corto da cameriera con parti di rete.

Wroooooom.

«Signora, sono del suo albergo, salga, le darò un passaggio. L'ho cercata dappertutto.»

«La ringrazio molto.»

Dovevano avere un freddo tremendo sul ghiaccio così scoperte. Infatti l'uomo alla loro sinistra era vestito con giacca e cravatta. Anche mio padre aveva una cravatta uguale, a righe diagonali gialle e azzurre. Guardai meglio. Era mio padre.

«Maisha ma perché ci volevano cancellare la memoria?»

«Shhhh.»

«Andiamo.» Era la voce di Nina.

Avevo bisogno di tempo, stavo in piedi, davanti alla foto. Davanti alla televisione.

«Andiamo.» Ora Nina era alle mie spalle. Mi girai di scatto: «Quello è mio padre». Indicai, anche se mia madre da piccola mi diceva sempre che era da maleducati.

Restammo in silenzio, mentre la televisione continuava a raccontare.

Quella fu l'ultima volta che vidi Nina, Peter Pan lo fece la nuova insegnante e io non ebbi le ali argentate per essere una vera Campanellino.

Mio padre, dopo aver assistito al saggio, mentre camminavamo tutti e tre verso il parcheggio, disse che ero stata la più brava e che questa Nina mi aveva preparata proprio bene. «Che peccato non aver fatto in tempo a conoscerla.»

Arrivammo all'automobile e mia madre ripeté la solita cosa delle siringhe, aggiungendo che era buio e quindi ancora pericoloso.

Io ero sul punto di chiedere a mio padre di quella foto, ma lui, mentre si allacciava la cintura parlò per primo: «Tua madre e io abbiamo deciso che da domani, prima di andare agli allenamenti, potrai guardare un po' di televisione visto che sei stata brava» mi annunciò sorridendo nello specchietto, «tanto ormai sei grande».

«Io però non ho intenzione di insistere quando è ora di uscire» aggiunse mia madre, «quando c'è da spegnere si spegne senza fare storie». Sarebbe tornata lei ad accompagnarmi ogni pomeriggio.

Quelli che arrivano qui si fermano a riflettere sulla distanza che hanno superato. Quando si accorgono che sono andati troppo lontano per poter tornare indietro rabbriviscono all'idea. Ormai si è in una nuova galassia. Questo è un universo completamente sconosciuto. Ci si trova nella gigantesca nebulosa di Andromeda.

«La prossima fermata sarà sul pianeta della Neve Eterna. La sosta durerà sei ore e sedici minuti.»

«Il pianeta della Neve Eterna... che nome misterioso.»

«Il pianeta della Neve Eterna si può considerare come il portone d'ingresso della nebulosa di Andromeda, ci vivono le ragazze di ghiaccio.»

«Eh? Le ragazze di ghiaccio?»

«Mettiti questi.»

«Che? Occhiali da sole? Hanno le lenti scurissime, non ci vedrò niente con questi addosso...»

«Chi guarda una ragazza di ghiaccio muore.»

«Come?»

«Parecchi abitanti della nebulosa di Andromeda hanno provato a guardare negli occhi una ragazza di ghiaccio ma nemmeno uno di loro è sopravvissuto.»

Davanti allo schermo sentivo il mio sguardo riempirsi. Avevo fatto bene a non dire nulla di quella foto. Credo.



Colla





Le sette stelle di piazzale Loreto

di Fabio Deotto

[illustrato da Olivia Haller]

Tutti davano la colpa alla terza guerra mondiale. Si diceva che la violenza fosse un prodotto diretto della miseria, di un orizzonte cancellato, di un mondo dove nessuna sopravvivenza era garantita; ma lasciate che vi dica una cosa: è così sempre, ed era così anche prima delle bombe.

Il mio nome è Toki, sono nato diverse lune fa nel cuore ancora verde della Terra dei Demoni. Discendo dal lignaggio che ha dato corso alla Divina Scuola di Hokuto, la millenaria disciplina di cui ormai padroneggio ogni tecnica con esattezza. Il mio destino è stato inciso nella pietra prima ancora che mi spuntassero tutti i peli, in una prateria schiaffeggiata da un vento silenzioso, quando un cacciatore ebbe la sciocca idea di trafiggere il mio cane con una freccia. Quel giorno, dopo avermi visto ridurre la faccia dello stolto cacciatore a un umebo-shi di carne, il Fato scelse per me un avvenire di ruvida bellezza: avrei speso migliaia di giorni e di notti a fare pratica nel Tempio, mi sarei massacrato di allenamenti, avrei sfiorato i limiti dell'anatomia umana, e come premio sarei stato incoronato successore della Divina Scuola di Hokuto.

Questo aveva previsto il Fato, questo era il destino inciso nella pietra. Ma doveva essere una pietra parecchio duttile, perché quando il Fato si è ricordato che avevo una malattia congenita, ci ha messo poco a cancellare tutto. Da allora la mia vita è stata una collezione di sventure, una monumentale quanto pietosa discesa verso il fallimento.

Non so dire in che modo sia finito proprio qui, avanti nel tempo in questo opprimente futuro alternativo; forse è un paradosso prodotto

dalle radiazioni, o forse qualcuno si è arrischiato a riattivare quegli strani macchinari a Tsukuba incasinando irreversibilmente lo spazio-tempo. Comunque sia, se non mi trovassi qui, ora, con le gambe incastrate sotto un tavolino di formica, in un bilocale equo canone in questa città epilettica e annoiata, probabilmente in questo momento starei varcando le porte degli inferi. Dopo avermi scalzato dal trono della successione, il Fato ha scribacchiato per me un altro frettoloso epilogo. Il mio destino era stato riscritto, mio padre Ryuken l'aveva preconizzato e io da anni mi preparavo ad affrontarlo da uomo: dopo una vita di inutili sacrifici sarei stato sconfitto da mio fratello Raoul in un incontro all'ultimo sangue, lui mi avrebbe risparmiato, io avrei aspettato di tirare le cuoia nel mio villaggio, in mezzo a persone bisognose che avrei curato con dedizione fino al mio ultimo respiro; una fine tutto sommato dignitosa, per un guerriero di Hokuto infestato dalle radiazioni. E invece no. Prima che potessi ficcarmi otto dita nelle cosce per attivare i punti della forza vitale, mentre Raoul già aspettava di deflettere i miei primi colpi, il Fato ha deciso che nemmeno questo finale gli piaceva.

Di quel momento ricordo solo una luce silenziosa che assorbiva ogni cosa. Non è stata un'esplosione vera e propria, non s'è udito alcun rumore, non c'era il calore delle radiazioni né l'odore dei detriti, non c'erano le urla degli uomini deboli e dei bambini più acerbi; quella luce ha aperto un varco nell'orizzonte e ha cominciato a espandersi, ingoiava tutto, dalla punta incandescente del cielo al piano frastagliato dell'orizzonte. La luce avanzava a velocità pneumatica, un mare solido e senza gravità. Noi nel frattempo eravamo come paralizzati, né io, né Raoul, né Kenshiro potevamo muovere un solo muscolo, solo gli occhi avevano il permesso di guardare; e così l'abbiamo guardata crescere, insaziabile, e inglobarci uno a uno. Per primo ho visto sparire Raoul, un attimo prima la sua faccia rincagnata sputava minacce, quello dopo il suo corpo aveva lasciato posto al nulla bianco che avanzava inesorabile. L'ultima cosa che ricordo invece è la faccia di Ken, i suoi profondi occhi impotenti, le sue labbra rigide, socchiuse come per dire qualcosa, le mani intrecciate a coprire lo sguardo di Lynn. Mi sono risvegliato in uno spiazzo erboso presidiato da automobili co-

lorate e palazzi cinerei. Una cupola grigia incapsulava il mondo come una sola interminabile nuvola. Credetti di trovarmi dentro uno di quei sogni che riscrivono i ricordi, perciò mi preparai a rivivere l'attimo in cui, ormai anni prima, la terra aveva tremato e l'aria si era incendiata. Ma poi, quando sollevai la testa dal terreno erboso che aveva accolto la mia caduta, al posto del silenzio del dopo-bomba scalpitava il frastuono di motori a scoppio, il ronzio intermittente di troppe voci, il cieco macinare di una città ancora infettata dalla vita.

Ma dicevo, la violenza. Il sole del mio primo giorno in quel mondo non aveva ancora terminato la sua discesa tra i palazzi di Milano, che già avevo rischiato di fare esplodere delle teste. A lungo avevo vagato attorno a una grande stazione brulicante di viaggiatori, provando inutilmente a sottrarmi alle dita puntate dei bambini e allo sguardo preoccupato dei genitori. Mi guardavano come se fossi pazzo, appena i loro occhi intercettavano i miei subito si abbassavano e il loro incedere si faceva più veloce. In realtà avevo semplicemente fame. Con la divina tecnica di Hokuto puoi annientare interi eserciti, curare interi villaggi, ma non ci moltiplichiamo il pane. Capii che se volevo trovare da mangiare dovevo allontanarmi da quella stazione, dove chiunque sembrava animato da un'urgenza cieca e implacabile. Arrivai così in una stretta via lontano dal fiume di automobili, quindi in uno spazio ombreggiato. Qui trovai un capannello di persone raccolte in un semicerchio attorno a una scena a cui i miei occhi erano ormai disperatamente abituati. Due uomini vestiti di nero e con ridicoli cappelli schiacciavano la faccia di due pover'uomini contro la parete scrostata di un muro, mentre ne percuotevano le terga con corti bastoni neri. Avevano armi e manette appese alla cintura, i loro abiti erano identici; strisce rosse percorrevano i pantaloni per il lungo, chiaro segno di riconoscimento di una banda di predoni. Nessuno dei presenti osava intervenire, le loro facce impaurite non mi notarono nemmeno. Ero stanco e affamato, ma Ryuken mi ha insegnato a non voltarmi mai quando un debole è in difficoltà, perciò decisi di intervenire. Non credevo fossero così deboli. Appena toccai i punti di pressione sul retro del collo le loro braccia si piegarono all'indietro così velocemente che i gomiti si spezzarono come grissini. Dovetti premere subito

altri tsubo di guarigione per evitare che scoppiassero come palloncini. Avevo appena finito di paralizzare i due predoni. Fino a quel momento era stato una macchia marrognola schiacciata contro un muro in penombra, l'avevo classificato come un povero ramingo, oppure un uomo molto malato, ma appena avevo cominciato a roteare i polsi mi ero accorto che era sollevato e avanzava lentamente verso di me. I pover'uomini si erano volatilizzati all'istante, intimoriti dalla mia tecnica, lui invece avanzava a piccoli passi, senza tradire fretta né impazienza, superò i due predoni e le loro facce distorte dalla paralisi; quando fu a pochi passi da me, la luce del tramonto rischiarò il volto nascosto sotto il cappuccio rivelando due folte sopracciglia grigie e un mento affilato che conoscevo bene.

«La nostra arte non ha valore in questo mondo, fratello; non più di quello di una bestia da circo.»

Non aggiunse altro. E anche se all'inizio non capii cosa intendesse lo abbracciai fortissimo, premendo il naso nel suo mantello polveroso per nascondere le lacrime. Sono cresciuto insieme a un fratello di sangue, Raoul, e un fratello adottivo, Ken. Raoul è stato il primo a esercitarsi per diventare il successore della Divina Scuola; la sua era una determinazione granitica – qui a Milano direbbero che a dieci anni già si era scelto la carriera. Per me è stato diverso. La conquista del mondo non esercitava alcuna seduzione su di me, volevo solo diventare come mio fratello, superarlo nella tecnica e nella forza. A lungo ho spiato i suoi allenamenti nel dojo con Ryuken; mi sono dedicato a un allenamento matto e disperatissimo, finché un giorno quel cacciatore ha trafitto il mio cane con una freccia e, sotto gli occhi sgomenti di Raoul e Ryuken, gli ho restituito quanto meritava. Fu allora che Ryuken mi informò che, se avessi deciso di seguire la strada di Raoul, prima o poi ci saremmo dovuti affrontare in un combattimento all'ultimo sangue. La Divina Scuola di Hokuto non ammette più di un successore; la solita burocrazia. L'ultima volta che avevo visto Kenshiro non aveva ancora compiuto trent'anni e prometteva di diventare il più grande guerriero che mai abbia calpestato la Terra dei Demoni. Ora dimostra sessant'anni, i suoi muscoli faticano a tendere la pelle e i suoi capelli sono grigi quanto i miei. Nei suoi occhi non c'è più la disperazione di

un tempo, ma al suo posto non c'è traccia di gioia; è come se qualcuno gli avesse succhiato l'anima nel sonno, ogni notte, per trent'anni. Sono passate tre settimane da quando la luce silenziosa ha ingoiato tutto, ma ancora non abbiamo parlato molto. So solo che, per qualche motivo, Ken è arrivato qui molto prima di me, abbastanza da invecchiare, imparare questa lingua e perdere la voglia di lottare.

Mi ha accolto in casa sua. Fa una vita insolita, per un guerriero di Hokuto. Innanzitutto ha due case. In una, il bilocale equo canone, ci dorme; nell'altra ci lavora. Ogni giorno, poco dopo l'alba, si sveglia, si veste ed esce di casa a stomaco vuoto. Cammina per diverse migliaia di jou fino a quest'altro appartamento, ancora più piccolo, che negli anni ha riarredato come un ospedale in miniatura. Lì riceve ogni tipo di paziente, si fa pagare qualche euro all'ora per curare piaghe, artrosi, ferite da arma da taglio e da arma da fuoco, alcune tipologie di tumore in fase non avanzata; c'è chi va da lui anche solo per parlare, e anche se Ken non concede che poche parole, molti tornano ogni settimana, come se tutto quel parlare li aiutasse a ripulirsi la testa e la coscienza. Dopo averlo osservato lavorare, ho capito che Ken poteva avere bisogno del mio aiuto; ho trascorso lunghi anni a curare persone bisognose utilizzando gli tsubo, la mia conoscenza dei punti di pressione terapeutici è sicuramente più vasta della sua, inoltre non credo che il suo stipendio possa bastare a mantenere anche me. Così mi sono offerto di aiutarlo con l'ambulatorio. Dopo un lungo silenzio, ha annuito impercettibilmente e mi ha dato l'indirizzo di Domiziano, un amico che l'aveva aiutato a procurarsi una carta d'identità anni prima.

Non è mica facile, vivere a Milano, per un guerriero di Hokuto. Per dire, l'altro giorno sono passato in zona Porta Genova e mi hanno scambiato per un hipster. Una donna esigeva che le dicessi dove mi fossi fatto tingere i capelli, un ragazzo vestito come un contadino invece voleva sapere se la tracolla e la spalliera fossero di vero cuoio. Comunque. Non ero lì per farmi notare – da quando Ken mi ha dato le chiavi del bilocale in viale Brianza mi ci barrico finché non scende la notte –, il fatto è che mi annoiavo. Avevo bisogno di parlare con qualcuno che non fosse Ken, o se non altro di trovare qualcosa da leggere. Ci ho messo tre ore a trovare delle persone che parlassero giapponese,

e ho dovuto camminare fino a piazza Duomo. Erano un uomo e una donna, piccoli, magri, indossavano tessuti da due soldi e ridicoli cappelli da risaroli, annuivano in continuazione, sorridevano, ogni tanto l'uomo sollevava una macchina fotografica – non troppo diversa da quelle che si usavano prima delle bombe – e a ogni domanda scattava foto a ripetizione. Parlavano la mia lingua, questo sì, ma non sono sicuro che abbiano capito le mie domande. Sembravano più interessati a chiedermi di mettermi in posa. Alla fine mi hanno suggerito di prendere un treno sotterraneo fino a Porta Genova, seguire il naviglio pavese sulla sponda sinistra e infilarmi in questa libreria colorata.

In sei lustri questi occhi malati hanno visto di tutto: una civiltà spazzata via dalla guerra atomica, scorrerie di predoni monocresta al largo dei bastioni di Kyoto; uomini trucidati per un sacchetto di riso; ho visto i guerrieri migliori della mia generazione distrutti dall'amore per una donna (sempre la stessa, Julia), e pazzi d'ambizione trascinarsi per strade di sabbia in cerca di acqua rabbiosa; ho visto guerrieri di Nanto grandi come montagne mostrare il petto a una pioggia di frecce; ho visto un Re di Hokuto che piangeva seduto sulla sella di un gigantesco cavallo nero senza nemmeno una serva che gli raccontasse una storia; ho visto fratelli pestarsi a morte sotto lo sguardo di una stella letale per stabilire chi fosse più forte; ho conosciuto un tipo di buio e di solitudine che solo la città prigioniera di Cassandra può ospitare. Mai però mi sarei aspettato di vedere la mia tragedia familiare trasfigurata su brandelli di carta inchiostrata. Un racconto epico come quello di Hokuto meriterebbe pagine e penne di ben altro spessore; invece qui vengono vendute un tanto al chilo a uomini incompiuti e privi di midollo. Nella Terra dei Demoni eravamo dei, qui siamo cosplayer.

Quando ho varcato la soglia del SuperGulp un ragazzo ha urlato il mio nome – anche se io non l'avevo mai incontrato prima d'allora –, si è messo a battere le mani come una bambina risparmiata da una banda di stupratori e ha cominciato a ripetere quella parola: cosplayer. Non aveva timore di me, mi trattava alla stregua di un'attrazione da circo: un leone ammaestrato, o uno di quegli storpi che i predoni trascinarono con le moto da un accampamento all'altro. Prima che potessi prendere e sfogliare un volume raffigurante il petto traforato

di Ken, il ragazzino esagitato ha chiamato a raccolta altre persone per osservarmi, alcuni hanno estratto delle strane tavolette e hanno cominciato a pigiarle forsennatamente, mi sentivo un salmone appeso al gancio di un pescivendolo costiero. Quando mi hanno chiesto per la quarta volta di mimare la posizione del Cerchio Magico di Hokuto mi è venuta voglia di farlo per davvero.

È a quel punto che ho visto Raoul.

Osservava la scena dalla strada con le mani premute a coppa contro la vetrina, i suoi occhi erano spalancati in un misto di sorpresa e rabbia. Ma soprattutto: non dimostrava più di tredici anni. I lineamenti erano gli stessi del fratello inquieto che mi rimproverava ogni lacrima e sognava di stringere il cielo nel suo pugno. Erano quasi vent'anni che non riuscivo a guardare mio fratello maggiore negli occhi; erano ancora gli occhi del ragazzo buono ma troppo vulnerabile che mi aveva trasportato sulla cima di una montagna scalando la roccia con un solo braccio. Ho cercato di precipitarmi fuori dal negozio, ma sono stato ostacolato da tutte quelle persone entusiaste che sgomitavano per scattarmi una foto. Quando finalmente sono uscito in strada Raoul era scomparso nella nebbia del naviglio.

Appena Domiziano mi ha fatto avere i documenti fasulli ho prenotato un check-up in ospedale. Credevo mi avrebbero pronosticato pochi altri mesi di vita, ma questo non mi spaventava: un guerriero di Hokuto non teme il proprio destino; nemmeno quando glielo cambiano a ogni falce di luna. Quando gli ho chiesto quanto mi rimanesse da vivere, il dottore ha fatto una faccia strana e si è rimesso gli occhiali nel taschino, ha detto che in realtà ho una comune insufficienza, operabile in sicurezza tramite sostituzione di una valvola cardiaca. Allora l'ho messo a parte delle esplosioni, del fallout radioattivo, della lunga notte che avevo trascorso fuori dal rifugio sigillato. Il medico a quel punto ha sbuffato e ha sollevato le sopracciglia, mi ha detto di *Non scherzare su queste cose, se davvero soffrissi di una sindrome da radiazione acuta i capelli manco ce li avresti più, altro che 'sta criniera sale e pepe da new romantic*. Mi ha messo in lista per l'operazione al cuore, ha scarabocchiato una ricetta per cianocobalamina e perossidina cloridrato e, prima di richiudersi la porta alle spalle, mi ha consigliato di andarci piano con gli steroidi.

Perciò a quanto pare sono guarito. Il che dovrebbe colmarmi di gioia, pensando a tutti gli anni passati a nascondere la mia malattia, a perfezionare le tecniche dell'Hokuto Shinken, ad ammassare in pari quantità massa muscolare e saggezza interiore, perché qualcuno doveva fermare la tirannia di Raoul e quel qualcuno dovevo essere io. Ma per qualche ragione, ora che Raoul è un ragazzino e la Stella della Morte non brilla più su di me, mi sento ancora più debole e demotivato. Sarà il cibo italiano, sarà l'ignavia di queste giornate milanesi, sarà che in questo mondo non ho nemici, sarà che quando non hai bisogno di dimostrare a nessuno di essere il più forte, va a finire che ti rammollisci. A quanto pare l'assistenza sanitaria gratuita è riuscita dove le Stelle di Nanto hanno sempre fallito. Gli dei incaricati di amministrare il mio salto spazio-temporale devono avere uno strano senso dell'umorismo.

Sono passati già tre mesi da quando mi sono risvegliato sulla rotonda di Piazzale Loreto. Dopo essersi accertato della mia competenza e dedizione, Ken si è fatto da parte e ha lasciato a me l'ambulatorio. Ora trascorre le giornate facendo lunghe passeggiate nei territori collinari che incorniciano la provincia. Io invece lavoro come un matto. L'ambulatorio è diventato un punto di riferimento per chiunque abbia bisogno di cure e discrezione. Ho conosciuto i più svariati tipi di persone: criminali, tossicodipendenti, malati terminali e ragazzini intossicati dall'alcol. Io curo tutti senza fare domande, e chiedo a tutti la stessa simbolica tariffa. Non è una brutta vita. A dirla tutta, è la vita che mi sarebbe piaciuto fare anche nella Terra dei Demoni, se fossi cresciuto in tempo di pace. Ogni tanto però penso a Raoul. Da quella volta sui navigli non l'ho più visto, e ogni giorno che passa mi convinco che si sia trattato solo di un'allucinazione. Ma vera o fasulla che fosse, quell'apparizione è l'unica cosa che mi impedisce di abbandonare gli allenamenti. Se davvero Raoul vive in questa città, e se davvero sta crescendo con la stessa inquietudine nel cuore, prima o poi la profezia di Ryuken potrebbe avverarsi. Del resto, la gente qui a Milano non è tanto diversa da quella che popolava la Terra dei Demoni. In queste strade ho osservato la stessa codardia, la stessa meschinità, lo stesso disprezzo per la vita umana che incancreniva la mia terra natia. L'unica differenza è che

in questo mondo esistono ancora delle leggi capaci di intimorire gli uomini. Ma se Raoul un giorno decidesse di continuare a rincorrere il destino che il Fato ha scritto per lui, non servirà una guerra mondiale per servirgli il mondo su un piatto da portata.

Raoul ha talento, carisma, e da sempre non sogna altro che stringere il cielo nel palmo della sua mano. E questo mondo non mi sembra così immune al fascino degli uomini di potere.



Colla



L'incantevole Creamine

(Biografia non autorizzata di una ragazza dai capelli viola)

di Raffaella Bedini

[illustrato da Sara Flori]

Capitolo V

La porta dell'inferno – *Delicate ni sukishite*

Ferma, davanti a quella porta sapevo con precisione a cosa stavo andando incontro. Non era un mistero, mia madre mi aveva istruita bene: «Adesso non fare la preziosa, c'è tutto il tuo futuro in gioco». Ma dietro a quel futuro che aspettava me c'erano invece i sogni di una donna frustrata, il lavoro di uno staff di sarti, truccatori, parrucchieri, insegnanti di canto, di recitazione, di posa, di ballo, addetti del marketing e PR, insomma dietro al mio nome c'erano decine e decine di persone e investimenti cospicui che aspettavano con ansia il mio debutto in tv. Dietro di me c'era il peso delle scelte compiute da altri e a me ne spettava solo una, quella più grande di tutte, la scelta che nessuna ragazzina di sedici anni dovrebbe sentirsi costretta a fare. Ferma, davanti a quella porta, sapevo bene a cosa stavo andando incontro, dietro a quella porta c'era l'inizio della mia carriera e la fine della mia adolescenza.

Continuavo a fissare il legno massiccio che metteva fine a un lungo corridoio adornato di successi e personaggi famosi: cantanti, attrici, modelle, idol, tutte almeno una volta nella loro carriera avevano percorso quegli stessi metri con le stesse speranze e le stesse indecisioni. Forse anche loro avevano tentennato davanti all'austerità di quella porta; forse anche loro almeno una volta avevano provato paura. Ma ora, dall'alto, quei poster patinati mi fissavano con sufficienza; i loro occhi mi giudicavano, mi scrutavano, seguivano ogni mio piccolo passo con disprezzo:

«Chi ti credi di essere?»
 «Non sarai mai una di noi!»
 «Sei solo un bluff!»
 «Non aprirai mai quella porta!»
 «Non aprirai mai quella porta!»
 «Non aprirai mai quella porta!»
 «Non aprirai mai quella porta!»
 «Non aprirai mai quella porta!»
 «NON APRIRE QUELLA PORTA!»

Le loro voci si aggrovigliavano nella mia mente e nel mio stomaco, feroci e distorte. Avrei voluto farle stare zitte, invece loro si intromettevano inopportune. Avrei voluto il silenzio totale, il silenzio tombale, il silenzio che mette in silenzio anche i pensieri più sordi e atoni, ma loro, quelle voci famose, se la ridevano alle mie spalle. Io rimanevo lì, ferma immobile come una stupida, con il costume di scena cucitomi addosso, con il trucco da bambola e l'acconciatura impeccabile che mi avrebbe caratterizzata per il resto della mia vita. Eccomi lì, il nuovo talento della Parthenon Production. Eccomi lì, il nuovo idolo di teenager adulanti: Creamy Mami, il nuovo prodotto fresco e ammiccante da sbattere sul mercato; il nuovo dolce profumato e proibito per *Otaku* e pedofili occhialuti che nascondono le loro perversioni in anonimato dietro le riviste di oscurate *Akihabara*¹... viscidetti di una società che non sa socializzare, dove tutto è tollerato se non crea disturbo o pubblico imbarazzo... omuncoli che puzzano di ormoni e sudore e bava secca. Ma tutti sanno che questo mercato chiede sempre carne fresca e io ero lì pronta a farmi sbranare. Eccomi lì, agnello sacrificale sull'altare della fama, vergine di carta, ragazzina labbra rosse, bambina che scalpita dietro una maschera di fard e cerone. Mancava solo quest'ultimo incontro e poi il taxi ci avrebbe portato sul set e io sarei diventata per tutti l'Incantevole Creamy.

1. Akihabara, quartiere di Tokyo specializzato in elettronica, anime/manga e prodotti per adulti.

Eccomi lì a non riuscire a fare nemmeno un passo.

Dall'altra parte della porta la voce di Tachibana-san² riceveva telefonate per definire le riprese della serie tv che mi vedeva protagonista, e il mio primo concerto. Nominava gli altri attori e diceva di convocare tutti immediatamente perché sarei arrivata da lì a poco. Non mi piacevano i miei colleghi, per lo più giovani talenti armati con i coltelli dell'invidia. C'erano: un'odiosa bambina dai capelli verdi di nome Yu, una nanetta arrogante e viziosa con la voce gracchiante e le smorfie smorfiose; Toshio, un ragazzino sfigatello che interpretava il mio amore segreto (ma che in realtà non si interessava molto al genere femminile); Midori, un tontolone obeso e sudato, e per finire una coppia di pupazzi animatronix rimpiazzati da gatti viventi per le scene più realistiche. Il clima di tensione tra tutti noi era tangibile fin dalle prime prove, persino i gatti sembravano avere la puzza sotto il naso. Yu, «la bambinanetta» dai capelli verdi, era particolarmente agguerrita nei miei confronti; convinta che il motivo di non essere diventata Creamy fossi io, e spalleggiata dalla madre onnipresente che viveva il ruolo da co-protagonista della figlia come un fallimento, coglieva ogni occasione per creare zizzania e mettermi in difficoltà con trucchetti infantili: una volta erano le scarpe a scomparire, una volta era il costume strappato o i trucchi rovinati. Ogni prova era una scusa per sottolineare sarcasticamente una mia battuta sbagliata, una coreografia non riuscita, una nota stonata. E gli altri? Solo un mucchio di vipere più brave a recitare la parte dell'attore incontestabile che a recitare effettivamente. A quelle condizioni, con un cast non affiatato, tra litigi e battibecchi e una costante perdita di giornate di lavoro e di denaro, Tachibana-san era arrivato a dubitare della reale riuscita della serie e di conseguenza a mettere in discussione il mio debutto. Rischio di perdere tutto. Rischiamo di perdere tutto, io e mia madre. Quando hai investito tutto sul futuro di tua figlia, non ci sono scuse, non c'è margine d'errore, si può solo andare avanti, a qualsiasi costo.

2. Tachibana Shingo è il cognome giapponese di Jingle Pentagramma.

Ferma davanti a quella porta la mia mano non riusciva a girare il pomello, la mia mano era improvvisamente pesante, impietrita, rattrappita e nonostante cercassi di compiere quel semplice gesto i muscoli e le dita e i tendini e i polsi e quella volontà che mi aveva spinta fin lì mi avevano abbandonata. Ero rimasta vuota. Ero una statua, un manichino, un cartoccio di cartapesta, ero lì ma non ero io. Di quella ragazzina, che sognava a occhi aperti di emulare il suo idolo, l'attrice bambina dai capelli rosa *Minki Momo*³, non era rimasto più nulla. L'enorme successo di *Momo-chan* spinse in quegli anni miriadi di bambine a prendere lezioni di recitazione o canto o ballo o qualsiasi altra forma d'arte le potesse proiettare verso il mondo incantato della televisione. Ma dopo di lei saremmo tutte diventate solo dei brutti cloni dai capelli colorati. Ero lì che mi ripetevo le parole di mia madre ancora e ancora... «Adesso non fare la preziosa»... «C'è tutto il tuo futuro in gioco»... «Il tuo futuro in gioco»... «Il tuo futuro»... «Il tuo»... il tuo... il tuo... *il tuo*, di chi?... Ma io avrei solo voluto girare i tacchi delle mie scarpette rosse e correre via. Avrei voluto fermare quella giostra impazzita di aspettative, avrei voluto rasarmi a zero la cotonatura violacea e inchinarmi e dire «Scusate, mi sono sbagliata non se ne fa più niente». Avrei voluto...

Avrei voluto che quel giovedì di due settimane prima, mia madre non mi avesse lasciata sola dietro quella medesima porta.



C'era rumore quel giovedì, c'erano note che risuonavano ad alta voce da dietro quella porta, era la melodia della canzone che avevano preparato per me. Era suonata al massimo volume e gli accordi arrivavano distorti e correivano impazziti lungo il corridoio. *Delicate ni sukishite* (*dimmi che mi ami teneramente*) era la mia canzone e io quel

3. Serie anime uscita in Italia con il titolo «Il magico mondo di Gigi».

giorno avrei dovuto provare tutto il numero del mio debutto davanti al presidente della Parthenon Production.

Parthenon Production... a pronunciare ora quel nome suona tutto come un inganno... come avevo fatto a non vedere oltre la facciata...

Quando entrai nell'ufficio, il signor Tachibana mi attendeva seduto alla sua scrivania, come sempre leccato nell'aspetto e nei modi, troppo giovane per quel ruolo, troppo «affascinante» con quel ciuffo troppo gonfio e quel sospetto completo bianco più adatto a uno yakuza che a un presidente... non a caso anni dopo la compagnia fu indagata per fondi di dubbia provenienza e costretta a chiudere, le star sotto contratto persero tutti gli ingaggi e vennero presto dimenticate. La tragica scomparsa dell'Ayase occupò le prime pagine dei giornali per un po', poi anche il suo nome si dissolse nel nulla. Eravamo amiche io e Megumi⁴, della rivalità inventata dai tabloid ne ridevamo spesso e spesso ci divertivamo a giocare la parte delle acerrime nemiche davanti alle telecamere. Il giorno della sua scomparsa, successiva all'arresto di Tachibana, fu devastante, mi sembrò che tutto mi stesse crollando addosso, un tassello dopo l'altro, come un fragile castello di carte «mate». Eravamo amiche ma raramente mi parlava della sua relazione con Tachibana, il più delle volte sviava l'argomento o si limitava a ripetere dicerie di corridoio, avvicinava la bocca al mio orecchio come se stesse per rivelarmi un grande segreto ma, niente, ogni volta si limitava e ripetere i titoli di giornali scandalistici di quart'ordine. Poi rideva prendendosi gioco di me. Se ne andò in silenzio Megumi, una mattina di aprile, quando i ciliegi iniziano a sfiorire e malinconicamente volano via. Malgrado tutto, l'accusa di finanziamenti illeciti e il fallimento della Parthenon Production segnò anche la fine di un'era.

4. *Ayase Megumi è il nome originale di Due Note Ayase.*

Quel giovedì il presidente se ne stava come al solito seduto dietro la sua scrivania, in silenzio, con un sorrisetto di plastica e gli occhiali specchiati. Al mio primo passo potevo già sentire i suoi occhi su ogni centimetro del mio costume, dal body scollato, a quei volant che poco coprivano davanti o dietro.

«Vediamo cosa sai fare» disse penetrandomi con gli occhi mentre col dito premeva il tasto play del registratore.

Avanzavo verso la scrivania, intonando le parole della canzone:

*«Spesso sai chi lo cerca non sa che c'è, grande amore intorno a sé e non lo vede
ahimè, io lo so che l'amore per me è già qua ma forse lui non sa che è me che ame-
rà...»*

Avanzavo lenta ripetendo alla perfezione ogni gesto, ogni ammiccamento, ogni occholino, ogni sorrisetto. Avanzai lenta fino a sfiorare il bordo della scrivania, fino a trovarmi a poca distanza da lui. Volevo che mi vedesse, volevo che mi vedesse bene, volevo che sentisse il profumo che emanavo, volevo lasciarlo a bocca aperta, volevo... sì volevo che si eccitasse, volevo che mi volesse a tutti i costi, volevo che facesse di me qualcuno. Ero disposta a tutto. E mentre le mie labbra al rossetto pronunciavano le parole sottolineate dai gesti del mio corpo, pensavo: «Non c'è nulla di male», «Non c'è nulla di male, lui ha quello che voglio...». A sedici anni non è facile. A sedici anni si vuole essere popolari. A sedici anni si vuole essere le più carine, le più ammirate, le più invidiate. Ma si vuole anche uscire con le amiche, avere un fidanzato, poter fare i capricci, essere un po' stupide, piangere, ridere, mandare tutti a quel paese. Dopo mesi e mesi di provini e lezioni sulla costruzione del mio personaggio nel mio mondo di sedicenne c'erano solo adulti e attenzioni fraintese, sorrisi e regali che ti lasciano quella sensazione di sbagliato e insano e pericoloso addosso. A sedici anni si crede ingenuamente di essere già grandi.

A quel punto sapevo che il presidente era famoso nell'ambiente per essere, diciamo «vicino» alle sue protette. Ma sapevo anche che quella vicinanza era la porta per il successo, d'altronde non era un segreto tra gli uffici della Parthenon Production, le voci erano piuttosto insistenti su come «quella gallina strozzata della Ayase avesse fatto carriera»...

Improvvisamente l'indice di Tachibana fermò la musica.

Il suo completo su misura bianco si alzò in piedi: «Brava ma sei un po' rigida...»

La sua mano si sporse in avanti e afferrò la mia spalla...

«Vediamo se ti sciogli un po'»

I suoi passi si avvicinarono a me, la sua mano era scivolata sul fianco e mi stringeva famelica. Sentivo il mio viso diventare caldo e nonostante tutte le raccomandazioni che mi ero fatta in testa, nonostante la consapevolezza che tutto quello che stava succedendo me lo ero cercata, nonostante tutto, sentivo che tutto era sbagliato. Nonostante quell'aspetto innegabilmente piacevole, non c'era nulla di piacevole nel tocco delle sue mani che salivano verso il petto. Non c'era nulla di delicato nel sentire il suo respiro sul mio collo, il suo fiato bagnato che si avvicinava al mio viso, alla mia bocca. E mentre il suo corpo si stringeva sempre più stretto, io non sapevo cosa fare. Non sapevo cosa fare perché non l'avevo mai fatto. Non sapevo cosa fare perché tutti quei dannati pensieri da ragazzina spregiudicata e determinata erano andati a farsi benedire; e ora c'era solo una sensazione di budella roventi che si contorcevano per lo schifo, per lo squallore di sentire le sue dita che si facevano spazio tra le mie gambe, dentro al body; budella viscide come serpenti annodati tra loro, si contraggono senz'aria. È una strana sensazione quella di sentire mani estranee che invadono i propri spazi più intimi, è di profonda vergogna e umiliazione e disagio e imbarazzo e soggezione e degradazione e bruciore. È tutto il vuoto di una stanza in silenzio dove ogni pulsazione rimbomba in testa a ritmo accelerato. È il freddo di dita sconosciute che contaminano il corpo e lo gelano. E io altro non riuscivo a fare che fissare l'orologio alla parete sperando che il tempo decidesse di girare all'indietro.

La sua voce mi diceva cosa dovevo fare, come secondo lui avrei dovuto reagire, come avrei dovuto dimostrargli di apprezzare le sue attenzioni, le sue indicazioni per diventare «un po' più sciolta». Lui in fondo lo faceva per me, per la mia carriera, per prepararmi a questo mondo dove nulla si dà per nulla e un bel visino di certo non basta per farsi strada.

Scappai via, non potevo farlo, non riuscivo a farlo, non volevo farlo. Lo allontanai con tutte le forze che avevo e corsi lungo il corridoio tra le ghigne di derisione dei poster famosi. Scappai via senza pensare, conscia ma allo stesso tempo inconsapevole delle conseguenze. Sapevo solo che volevo andare a casa, nascondermi sotto le coperte e nascondermi da tutto il mondo rimasto fuori. Avrei voluto dormire un lungo sonno, per giorni, settimane, mesi; avrei voluto svegliarmi già famosa, con un'agenda fitta di apparizioni in programmi radiofonici e concerti, con le mie foto in copertina e fan in cerca di un autografo. Avrei voluto un mondo naif, dove i sogni magicamente diventano realtà e la fama si ottiene con il talento e i manager lavorano per venderti, non per svenderti. Ma in questo mondo non si fa nulla per nulla.

Quando sei a un passo dal tuo debutto in tv, quando alle tue spalle c'è il lavoro di uno staff di sarti, truccatori, parrucchieri, insegnanti di canto, di recitazione, di posa, di ballo, addetti del marketing e PR; quando a casa ci sono i sogni falliti di una casalinga frustrata, non puoi nasconderti.

Quel giovedì fu archiviato come il «capriccio di una bambina».



Continuavo a fissare il legno massiccio della porta che metteva fine a un lungo corridoio adornato di successi e personaggi famosi: cantanti, attrici, modelle, idol, tutte almeno una volta nella loro carriera avevano percorso quegli stessi metri con le stesse speranze e le stesse

indecisioni. Non c'era più spazio per le indecisioni. Alzai gli occhi tra le mille star appese alle pareti, non ridevano più, i loro sorrisi erano plastici e fasulli, i loro occhi non brillavano, potevo quasi vederli tremare dietro il vetro incorniciato. La loro luce si stava spegnendo, presto sarebbero stati oscurati da una stella più grande e luminosa. Bastava solo oltrepassare quella porta. Non c'era più spazio per capricci, sogni infantili, timidezze naif. Il mondo non era più bianco o nero ma un'intera gamma di sfumature e compromessi e inganni legittimati.

Ci sono scelte che nessuna ragazzina di sedici anni dovrebbe sentirsi costretta a fare; ma a volte, nella vita, si può solo andare avanti, come in un lungo corridoio senza vie d'uscita.

L'ottone della maniglia luccicava promettente e simbolico, orpello di un futuro fatto di superficialità e apparenza, anche Creamy era solo apparenza. Creamy non ero io. Creamy era solo un personaggio, una maschera. La persona che si accingeva ad aprire quella porta era Creamy, non ero io. Smisi di fissare la maniglia *«C'è tutto il tuo futuro in gioco»*... entrai in quell'ufficio all'ultimo piano della Parthenon Production. Tachibana si alzò in piedi e si tolse gli occhiali specchiati. Richiusi la porta alle mie spalle.

Era nata una stella.



Il secondo tragico Berserk

di Angelo Orlando Meloni

[illustrato da Simone Denti]

«Lei non è mai contento, ragioniere.»

«Ma scusi, insomma, io non... non capisco perché siamo dovuti venire a piedi. Sono circa quindici chilo...»

«Orsù, ma se la immagina la squadra dei falchi che arriva in macchina? Abbi pazienza, siamo nel medioevo magico. Si deve immedesimare. Lei è Gatsu, il grande Berserk. Coraggio, facci una faccia da Gatsu.»

«Così?»

«Di più.»

Uno scricchiolio accompagnò lo sforzo del ragioniere Ugo Fantozzi e squarciò la boscaglia. La replica dell'Ammazzadraghi, lo spadone di Gatsu assemblato per l'occasione da un fabbro ferraio molisano molto esoso, pesava un centinaio di chili. Non appena il ragioniere se la poggiò sulle spalle una decina di protusioni si affacciarono tra le sue vertebre, logorate da decenni di postura a esse atta a occultare i fogli della battaglia navale sul posto di lavoro.

«Aaah!»

«Bravo, così.»

Una famiglia di barbagianni, terrorizzata, abbandonò il nido e svolazzò nel crepuscolo.

«Yuppii-yel» aveva esclamato il rag. geom. Filini alla notizia, solo pochi giorni prima. E Fantozzi aveva sudato freddo.

«Cosplei... che?» aveva chiesto il ragioniere Colsi, ma la domanda era stata sopraffatta dall'eccitazione generale che dilagava per gli uffici della Megaditta ItalPetrolCemeTermoTessilFarmoMetalChimica.

Ancor prima di aver capito di cosa si trattasse un giubilante Calboni aveva già buttato dalla finestra la sua bici e il poster di Moser. Il cortile aziendale si riempì di manicotti, gambali, pedali, caschetti, impermeabili antivento, busti di Learco Guerra e sellini di ricambio. Così è la vita. Se vuoi sopravvivere nella giungla una mattina sei obbligato a conoscere a memoria l'albo d'oro della Parigi-Roubaix, ma quella successiva un'altra fregatura avrà fatto arrugginire la catena della tua monoscocca. O forse sarà stata una replica in resina dell'alabarda spaziale di Goldrake.

L'ultima passionaccia del visconte Cobram, Direttore Totale della Megaditta, era la nobile arte del *cosplaying*, a cui sua eccellenza il Dott. Ing. Gran Mascalzon di Gran Croc. si era avvicinato, così recitavano le cronache di palazzo, su ispirazione delle sue nipotine. E dopo aver visionato a scopo didattico il cartone animato *La clinica dell'amore*. Messa in soffitta la coppa Cobram, e con essa i velocipedi, le nuove attività ricreative obbligatorie del personale avrebbero avuto come oggetto principale un sano trasformismo.

«Bene» aveva sibilato il visconte, «voglio anche dirvi che mi fanno schifo i dipendenti che la sera si annullano di fronte a quei programmi tutti uguali invece di dedicarsi all'intrattenimento di qualità. Lei, per esempio, conosce *Urusei Yatsura*?»

Le nipotine del visconte, entrambe agghindate con parrucca verde, due pezzi tigrato e stivali coordinati, puntarono le mani sui fianchi e fissarono Fantozzi. Toccava proprio a lui, tra le centinaia di impiegati che erano stati convocati d'urgenza in sala mensa.

«Mmh... dicesi Urusa, Urusa Sassura... Certo, allora, è la procace prostituta sarda che a... a Diabolik fe' veder la fess...»

«Basta! Animali. Le cose cambieranno, qui. Voi non avete idea di cosa vi aspetta» tuonò Cobram. E un commando di commessi in tenuta anti-sommossa fece sgomberare la sala.

Quarantotto ore dopo, rintanatosi in casa con un'influenza da panico garantita da una visita fiscale troppo generosa, Fantozzi contemplava la frittata di cipolle che svaporava sul piatto. La birra ghiacciata che attendeva di essere buttata giù con due sorsi voluttuosi. La partita di coppa che nessuna telefonata aveva interrotto.

E ricominciò a sudare freddo.

«Ma non sei contento, Ughino?»

«Sì...» biassicò alla signora Pina, «ma sì... in fondo, di cosa mi lamento? Io ho tutto. Una casa in equo canone, una figlia... meravigliosa, un telecomando a 999 canali, un telefonino pagabile in trecento rate. Una moglie fedele!»

Fantozzi sbatté il pugno sul tavolo e lo spadone che Filini aveva fatto recapitare a casa sua quel pomeriggio gli franò sulla nuca. Il ragioniere colpì la tavola con un colpo d'ariete a tutta fronte e il piatto decollò, descrisse un arco fatale e mentre la frittata si andava a spalmare per terra il proiettile di ceramica centrò la gondola che sovrastava la credenza e il soggiorno di casa Fantozzi. E insieme alla gondola frantumò il telefonino nuovo di pacca che Fantozzi teneva lassù per precauzione.

«Ragioniere, è arrivata la mia sorpresi...?»

L'aggeggio era precipitato dietro il mobile da dieci quintali. Si poté avvertire l'eco della voce di Filini, che aveva chiamato in quel momento, un ronzio e poi più niente, solo un silenzio devastato e vile.

La fregola organizzativa del rag. geom. Renzo Silvio Arturo Filini aveva trovato davanti a sé, finalmente, un obiettivo degno delle sue potenzialità distruttive.

*Gentile fannullone,
con la presente la invito alla gara di cosplaying che si terrà la notte dell'eclisse
di luna nei giardini di villa Cobram.*

Non sono ammesse defezioni.

Visconte Phemt Cobram.

Questo il bigliettino che i dipendenti della Megaditta di ogni ordine e grado si erano visti recapitare dai paggi del visconte.

«Ho saputo che quelli dell'ufficio bustarelle stanno costruendo un modello dell'astronave Arcadia. In scala uno a uno» aveva singhiozzato un preoccupatissimo ragionier Fonelli. «Funzionante.»

«E noi glielo metteremo a ferro e a fuoco» aveva ammiccato Filini attraverso quel telescopio Hubble che portava al posto delle lenti, «lasciate fare a me.»

E così la notte dell'eclisse di luna l'ufficio sinistri al gran completo stava arrancando sul sentiero che si inerpicava in collina fin verso i cancelli di villa Cobram.

L'abbigliamento di Fantozzi: vecchia mantella da strega usata da Mariangela per il tragico veglione di Halloween in terza superiore; cotta realizzata con i telai intrecciati delle bici di Fantozzi e Filini; benda piratesca acquistata da un pescatore di frodo pluri-mutilato; cinta El Charro con fibbia ornata di teschi e fiamme; coltellino svizzero alla cinta; raccapricciante mano metallica, strettissima, plasmata a martellate dal parafango di una Fiat 127 mezza arrugginita e abbandonata in un sentiero di campagna; pantaloni di velluto a coste neri, modello *slim fit*, acquistati da Piazza Italia alla cifra di nove virgola novantanove euro; mostruosi stivaletti da cavallerizzo fibbiati, color pece, due misure più piccoli, rinvenuti su E-bay con la dicitura «mai usati», rigidi come se fossero stati scolpiti sul marmo nero di Ashford. E infine lo spadone, meno pesante solo della fattura che il fabbro ferraio aveva inviato a casa Fantozzi, ricavato sul disegno della spada di Berserk tratta dal primo, introvabile albo dell'eroe giapponese le cui gesta avevano infiammato il cuore di Filini.

Il resto dell'ufficio sinistri andava a completare l'organico della squadra dei falchi, la compagnia di ventura ideata dal diabolico *mangaka* Kentaro Miura, che mai avrebbe sospettato di vedere un giorno l'esile, sulfureo spadaccino Grifis impersonato dal pingue geometra Calboni.

Lo stesso Calboni era caduto in una trappola mortale. Il suo ruolo implicava di interpretare il temibile Grifis al punto più basso della sua carriera di condottiero senza scrupoli e spregiudicato amatore. Ma questo, ahilui, lo aveva scoperto a cose fatte. E così adesso Calboni, con indosso un elmetto di cartapesta che ricordava vagamente quello del fantasma del palcoscenico, e rivestito di bende su tutto il corpo, si trascinava ginocchioni al seguito della squadra dei falchi.

«La direzione non transige, bisogna rispettare la caratterizzazione e la storia dei personaggi. Pari pari. Le direttive del visconte Cobram sono chiare» aveva detto Filini, spiacciandosi una circolare sugli occhiali. E Calboni aveva dovuto abbozzare. Il successo del suo piano pensionistico in stile vecchia repubblica era nelle mani di quella messa in scena. «Grifis è stato torturato vilmente. Capisce? Tor-tu-ra-to. Non si regge in piedi e per la verità...»

«Per la verità?»

«Ecco, per la verità gli sgherri del gelosissimo re delle Midlands gli hanno tagliato la lingua, le corde vocali, che so... tutto quanto, insomma.»

«Tutto quan... ma scusi...»

«Zac zac.»

Calboni sospirò e continuò a strisciare sui gomiti.

Dietro di lui sfilava la signorina Silvani, che si era calata nei panni di Caska, la feroce guerriera di cui Gatsu era grottescamente innamorato. Con quei capelli a caschetto e quel costume da elfo di Babbo Natale, la Silvani appariva più fuori posto di un Immanuel Kant che tiene una lezione sull'opera *Per la pace perpetua* agli ultrà di Roma e Lazio poco prima di un derby.

«Fantozzi, lei che se ne intende, non trovi che questa pettinatura mi dona?» e quello aveva mugugnato. Lo spadone Ammazzaghi oltre a squadernargli la spina dorsale lo aveva fatto ripiegare a ventaglio sulla cassa toracica. Un guaito, quello del ragioniere, che suscitò in Filini l'immagine di un felino in amore sorpreso sul più bello da un cane corso sbavante. «Il solito cafone, per fortuna che c'è Calboni.»

Ma Filini gli fece subito il segno delle forbici e Calboni si limitò a sorridere, se non fosse stato per le bende, che gli impedivano di muovere i muscoli facciali, oltre che di respirare.

La Silvani, piccata, ripiegò nelle retrovie e si accese una cicca.

«Ci siamo tutti?» Filini contemplava la sua squadra dei falchi con il cipiglio d'un alto ufficiale dell'*Armeeoberkommando* prima della battaglia di Tannenberg. «Ma ragioniere, che mi combina? La benda e la mano di ferro se le deve mettere dopo la consacrazione. Dopo. Cosa le avevo detto?»

“Consacra...?»

«Sì, stii tranquillo, è tutta una recita.»

Filini tirò via la benda di Fantozzi, che gli si era stampigliata a ventosa, e quasi gli strappò un occhio. Poi venne il turno della mano di ferro.

«Uhiunnn...»

«Che c'è? Canta? Le sembra il momento di cantare, questo?»

«Uhiuuuu...»

«Secondo me è *Piccola Kitty* dei Pooh» suggerì il ragionier Mughini.

«Aaaah... la... la... la...»

«Ma no, è *Prendi la chitarra e vai* dei Motowns» precisò Fonelli.

«Laah... la mano» esalò Fantozzi nello stesso istante in cui Filini fece saltare la protesi arrugginita con un rumore tipo tappo di champagne.

Filini cadde da un lato, dentro un cespuglio d'ortica. Fantozzi dall'altro, con la mano viola e numerose fratture a falangi e falangette.

Un quarto d'ora dopo la squadra dei falchi si ricompattò.

Fantozzi, prima di riprendere i sensi, sognò san Pio Kenobi che gli faceva pollice verso. Filini era diventato color rosa shocking.

Il resto della squadra era composto dai tremendi guerrieri Judo e Pipin, cioè i ragionieri Mughini e Fonelli, e dal sulfureo ragionier Follagra, l'unico comunista dichiarato della Megaditta, che era stato cooptato da Filini per incarnare l'odioso personaggio di Kolcas. Tutti e tre avevano saccheggiato e adattato alla bisogna gli equipaggiamenti carnevaleschi dei figli e dei figli di amici e parenti. Ma più che di guerrieri medievali avevano l'aria di tre sopravvissuti a un naufragio su di un'isola deserta.

«Bene, bene, bene» giubilò Filini mentre sistemava attorno al collo del cianotico Calboni un ciondolo che aveva come pendaglio un uovo sodo, con tutto il guscio, su cui il reg. geom. aveva appiccicato con il bostik un occhio, un naso e una bocca di plastica, di provenienza incerta.

«Ci muoviamo o no, Fili?»

«Signorina Silvani, ci siamo quasi. Allora...» Filini impugnò la balestra di Rickert, il suo personaggio, e scoccò una freccia. Il silenzio

del bosco addormentato fu subito riempito dall'uggiolio di una bestia ferita a morte. «La freccia ha mancato il bersaglio. Ma non ci scoraggiamo.»

Filini si spostò dietro un pioppo e armeggiò per qualche secondo, poi le fronde si smossero e una sleppa micidiale affettò l'aria. Il trabucco che aveva noleggiato in nero da un custode di Cinecittà funzionava alla perfezione. La squadra dei falchi fu accecata dall'ombra di un masso enorme, che oscurò la luna e proseguì il suo volo micidiale fino a valle, dove si schiantò sull'astronave Arcadia che quelli dell'ufficio bustarelle, come tanti piccoli Fitzcarraldo, stavano trascinando su per il colle.

«E ora in marcia, signori. Undué, undué, undué.»

Quando arrivarono alla villa del visconte Cobram trovarono i cancelli spalancati e una ventina di morti viventi in livrea.

«Ci siamo, ecco i servitori del visconte. Buonasera, buonasera.» Filini era entusiasta, impaziente, ma la squadra dei falchi avanzò per il giardino in un silenzio totale, al passo sbilenco di Fantozzi che lasciava l'Ammazzadraghi e di Calboni che strisciava ginocchioni.

«Che schifo» protestò la Silvani, «sti beccaccioni puzzano di morto.»

I domestici avevano fatto ala ai dipendenti dell'ufficio sinistri, scorstandoli verso l'ingresso dell'edificio principale. Uno di loro tossì e soffiò via dalla gola uno scarafaggio che gli era andato di traverso.

«Ma... ma ragioniere, ha visto?» domandò Fantozzi al collega, sottovoce.

«Sì. Sono impeccabili» gongolò l'altro. «Ma adesso, signori, tanti saluti a tutti.»

Un grasso, grosso punto interrogativo si manifestò sulle teste dei suoi colleghi, tanto che Filini si sentì in dovere di ripetere il concetto.

«Vado via, eh sì. Come vuole il copione.» Il rag. geom. infilò una mano nella tasca posteriore dei suoi pantaloni a pinocchietto comprati con i saldi e decorati a sbuffi, che aveva spacciato per veri pantaloni medievali cuciti da un costumista d'altissimo livello. «Come potete vedere il mio personaggio, il buon Rickert, non partecipa alla cerimonia.»

Aveva aperto con un dito il numero dodici di *Berserk Collection*, ma nessuno poté vedere un bel niente, perché gli zombi in livrea si erano messi tra la squadra dei falchi e il rag. geom.; e soprattutto tra la squadra dei falchi e l'unica via di fuga.

«Arrivederci a tutti, allora, buon divertimento. E tanti saluti a sua eccellenza lup. mann. il visconte e famiglia. Io scappo, che ho lasciato la carroz... scusate, la macchina, nel parcheggio a gettoni.»

Filini diede la mano al ciambellano e la mano del ciambellano si staccò e venne giù sul prato inglese con un soffice tonfo che echeggiò a lungo nei padiglioni auricolari di Fantozzi.

«La macchina... come la macchina? Ma mi ha fatto camminare per quindici chilometri.»

Lo avrebbe inseguito per chiedergli ragioni, se non ci fosse stato, tra Fantozzi, Filini e la libertà, un muro di zombi che vomitavano vermi e pus. Così Fantozzi si limitò a raccogliere la mano del morto vivente e restituirla al legittimo proprietario.

«È giunto il momento della consacrazione. Sono lieto che vi siate riuniti in questo luogo. Spero che saprete godere di questa celebrazione notturna.»

Il megadirettore duca conte Pier Carlo Ing. Semenzara era apparso all'improvviso. Sembrava che levitasse sugli immensi scaloni di marmo che la portafinestra della villa vomitava sul patio. Dietro di lui, in un vestito di latex che la inguainava a malapena, la contessa Serbelloni Mazzanti Viendalmare.

«Cari sottoposti, di voi faremo preziosi sacrifici.»

Calboni, già sfiancato dalla fatica e della strozzatura, alla parola *sacrifici* pensò alla sua pensione che andava in fumo e quasi svenne aggrappandosi a Fantozzi, che lasciò cadere lo spadone e cercò di sostenere il collega.

«Oh, che amicizia stupenda, lei, caro Fantocci, sarà davvero un'eccellente vittima. Tutti voi lo sarete. Ciò è indispensabile, d'altronde, per favorire l'avvento del nostro signore Jobs Act» cantilenò la contessa, che adesso teneva a braccetto il Direttore Onorevole Conte Diego Catellani.

E alle due parole *jobs* e *act* Calboni svenne davvero.

«Diamo inizio alle danze» chiosò con una certa voluttà il Megadirettore Professor Guidobaldo Maria Riccardelli. «Tutto è già stato definito. I vostri destini sono stati qui riuniti per il sacro momento. La cerimonia del licenziamento collettivo.»

«Folagra, dichi qualcosa, non è comunista, lei? Questi ci mandano a casa» suggerì la signorina Silvani, che si stava dando una sistemata al fondotinta.

Folagra fece un passo in avanti, fronteggiò dal basso i megadirettori con occhi di bragia e li passò in rassegna, pupille contro pupille, uno per uno. L'ultima volta che un impiegato aveva osato guardare negli occhi un alto dirigente, per ritorsione il Gran Consiglio dei Dieci Assenti aveva fatto frustare uomo per uomo l'ufficio sinistri, l'ufficio bustarelle e l'ufficio furti e ricatti. Davanti alle loro famiglie.

Folagra terminò la sua panoramica sugli occhi della contessa Serbelloni Mazzanti Viendalmare. E sollevò, con modestia, un dito.

«*Fuss*» mormorò la contessa. E un cane enorme, più nero della notte che lo aveva cullato, saltò fuori dal nulla e fece un sol boccone del povero Folagra.

«Siamo noi, esseri straordinari, o è il vostro futuro che vi spaventa?» sussurrò una voce. I megadirettori si scostarono e finalmente fece il suo ingresso il visconte Phemt Cobram, in divisa di gala in stile arciduca d'Austria, intarsiata di Rolex d'oro, diamanti e avorio. «Perché prima di dirigervi verso il vostro futuro, è bene che voi rivediate il vostro passato. La verità nascosta nelle vostre coscienze.»

Phemt fece un cenno papale e il ciambellano, pur con una mano offesa, accese il superproiettore che lo stesso visconte aveva fatto trafugare anni prima dai camion dei Pink Floyd in rotta per Pompei. Come in un sogno a occhi aperti, i dipendenti dell'ufficio sinistri videro scorrere davanti a loro una carrellata di schede elettorali e di candidati impresentabili anche a un pranzo tra ergastolani, candidati che i cari sottoposti avevano sempre votato e ossequiato con estrema deferenza; una sequenza di diapositive ferragostane con code chilometriche accompagnate dalla nuvola dell'impiegato che scagliava fulmini e cateratte sulle utilitarie distese a perdita d'occhio sull'asfalto; un collage di referti del pronto soccorso frutto di devastanti sveglie

alle quattro del mattino per infilarsi, muniti di coltello a serramanico e tirapugni, in file assassine davanti ai centri commerciali con i super saldi; un atroce mega mix che rievocava in tutti loro la sottile, inesprimibile angoscia che avevano provato ogni anno durante il festival di Sanremo.

«Basta, per Dio, basta...» uggìolò Calboni con le lacrime agli occhi e le mani sul capo, ormai in stato confusionale acuto.

Cobram accennò un sorriso e il proiettore tacque subito dopo aver accennato il ritornello di *Canta con noi* dei Future.

«L'avvento del Jobs Act si è compiuto. Questi sono i vostri diritti, cari fannulloni.» Il Direttore Totale aveva tirato fuori alcuni incartamenti da una bisaccia. «Contessa, vogliamo procedere?»

La contessa sollevò tra le palme delle mani un accendino zippo e gli zombi in livrea si strinsero sempre più attorno ai dipendenti dell'ufficio sinistri.

Calboni si riebbe, alzò il capo, si trovò di fronte le zanne di un cane dal muso grande come il cofano di un tir e svenne di nuovo.

Fantozzi si chinò fino a stringere l'elsa dello spadone e avvertì una fitta alla schiena, come se un paranco arrugginito si fosse spezzato e una cassa di ossa fosse precipitata da un dirupo.

«E allora, cara contessa?»

«Non va.»

«Come, non va?»

«Se non funziona, non funziona. Vede? Non va.»

I due celestiali soppesarono lo zippo. L'odore della benzina si era già diffuso nell'aria fresca del giardino, ma nonostante i colpi sulla rondella zigrinata la fiamma non sorgeva.

«Fermi tutti. Io, io, faccio io. Ci penso io.»

In un esercizio di servilismo dettato dall'istinto di sopravvivenza, Fantozzi lasciò andare lo spadone e salì, con qualche difficoltà, sui gradoni della villa. I suoi stivali non avevano ceduto e, se possibile, al freddo di quella notte senza stelle erano diventati ancora più rigidi.

«Dii a me.»

Fantozzi raggiunse l'ultimo gradino, si alzò sulle punte e strappò l'accendino dalle mani rinsecchite della contessa.

«Crumirol!» gli urlò dietro la Silvani.

Stretto lo zippo, Fantozzi puntò il pollice sulla rondella.

«Ma si sbrighi, Fantocci.» Cobram era nervoso. Tutti lo erano, quella notte, perché il futuro stava per piombare su di loro e Fantozzi lo avrebbe innescato.

Il ragioniere alzò gli occhi al cielo, verso la luna ormai color rosso sangue, sfiorò la rondella con un colpo leggerissimo e una fiammata di sei metri illuminò a giorno il prato.

«E brava la nostra merdaccia» sibilò Catellani, «vede che quando vuole sa rendersi utile? Coraggio, ce lo dii e facciamola finita.»

Fantozzi sorrise, un sorriso come quello del condannato a morte a cui hanno rimandato l'esecuzione di un giorno, e fece un passetto verso i megadirettori. Ma se i suoi stivali, oltre a essere duri come la corazzina di un carrarmato Leopard, avevano due suole lisce come i copertoni della sua Bianchina, i gradoni di villa Cobram erano più scivolosi d'una pista di pattinaggio sul ghiaccio su cui un buontempone avesse spalmato olio di balena prima della finale olimpica.

Fantozzi si sporse in avanti, traballò e capitombolò con una vertiginosa capriola all'indietro.

«Maporcdiquellamammatuuuual» strillò il visconte.

La contessa Serbelloni Mazzanti Viendalmare pochi giorni prima aveva chiesto a Giaccofabrizio Viendalmare, il suo adorato bis-bisnipote, di prestarle l'accendino. Trasformato in lanciafiamme dall'intraprendente Giacco, che vantava un nutrito *palmarès* di mense, ritrovi per senza tetto, scuole pubbliche, bocciofile e sanatori ridotti in cenere, lo zippo svolazzò verso il visconte intanto che Fantozzi precipitava di schiena sul giardino. Grazie alle modifiche di Giacco, il micidiale armamento era in grado di sviluppare una fiamma al calor nova che fece liquefare i Rolex e incenerì la divisa di gala e con essa la pelle del visconte.

Subito un aroma di pollo arrosto si sparse per il giardino eccitando gli zombi. In un attimo le fiamme si erano propagate da megadirettore a megadirettore e i ceci che i servitori avevano disseminato sul prato presero a scoppiettare insieme alle otturazioni del conte Diego Catellani. Ridotto a una torcia umana, quest'ultimo fece roteare la sua stecca da biliardo e centrò in un occhio il Megadirettore Professor Riccardelli.

La tuta di latex della contessa si era già sciolta in un nero lago di oli mefitici.

Alla visione di quella nudità afflosciata e ustionata Calboni emise un urlo straziante e cercò di alzarsi, forse per fuggire, ma il cane lo addentò per le terga e se lo trascinò in grembo.

«Che fai tu, tocchi?» esclamò la Silvani in faccia all'esterrefatto ciambellano. Davanti a lei i ragionieri Mughini e Fonelli, schiena contro schiena, sguainarono le loro spadine di plastica modello Peter Pan per proteggersi dai morsi degli zombi.

Phemt Cobram, ridotto a un ammasso di carne e metallo fuso, avanzò verso Berserk con le braccia protese.

«Fantocci! Lei... lei... io la...»

Fantozzi strinse di nuovo l'elsa e con uno sforzo di cui avrebbe pagato le conseguenze per tre-quattro decenni sollevò lo spadone puntandolo verso la terrificante sagoma di Cobram.

«Ora... ora il sacrificio si compirà, maledetta merdaccia.»

«Papfà, papfà, quello è il mio papfà!»

«Chi è che latra? Chi osa interrompere la cerimonia del licenziamento collettivo?»

La bianca, bianchissima Bianchina di Fantozzi, con la signora Pina al comando, era saltata su di un dosso al di là del cancello e atterrata nel giardino travolgendo gli zombi. Subito il cagnaccio vi si lanciò contro, minacciando di ingoiarsela con tutto il motore. Ma sua figlia Mariangela, che si sporgeva dal finestrino armata di una motosega rombante, tranciò in due la bestia prima che quella potesse dire bau.

Fantozzi, a vederle tutt'e due, la Pina e Mariangela, sentì una stretta al cuore.

«E adesso vediamo chi è la merdaccia.»

Il ragioniere caricò a testa bassa e affondò la sua arma disegnando una *F* sul costato di Cobram, tanto che quello si piegò in ginocchio. Ma invece di mozzargli il capo con un secondo colpo e chiuderla lì, vuoi per il dolore alle reni, vuoi perché il visconte stava singhiozzando «pietà», lasciò cadere lo spadone e si guardò intorno per il giardino cosparso delle budella degli impiegati dell'ufficio sinistri, che erano stati fatti a pezzi dai servi, e delle budella dei servi, che erano stati falciati dalla signora Pina.

«Ma, ma... non c'è... non c'è più nien...»

Voltate le spalle ai megadirettori e alla villa in fiamme, Fantozzi diede un bacio a occhi chiusi a Mariangela e si accomodò in macchina.

«Forse ce la facciamo per il secondo tempo di Milan-Sampdoria» pensò infine mentre la Bianchina sfrecciava via dalla villa.

Mariangela si era addormentata con la motosega spenta tra le braccia e con uno sbuffo di sangue dell'orrido cagnaccio sugli occhiali da saldatore che si era calata sul viso. La signora Pina, concentrata sul volante e sui centotrenta che stava tenendo in quella stradaccia di campagna, eppure sorrideva. E tutt'intorno, tutt'intorno alla famiglia Fantozzi che correva verso casa, tra le frasche del sottobosco alcuni spiriti vendicativi sussurrarono al vento, alla notte e alla luna: «Quali sono i primi tre?»

NOTA

I devoti del culto fantozziano potrebbero aver ravvisato alcune imprecisioni, ma questo è un racconto di Berserk.

I lettori di Berserk potrebbero aver ravvisato alcune imprecisioni, ma questo è un racconto di Fantozzi.

A Kentaro Miura chiedo umilmente scusa, ma a furia di tirarla per le lunghe se lo sarebbe dovuto aspettare che un bel dì sarebbero accadute cose di questo tipo.

Al Sommo Maestro, Paolo Villaggio, non ho il coraggio di dire niente e mi prostro fin d'ora in ginocchio sui ceci.

NØRK.IT





Come diventare una Video Girl (breve corso autogestito)

di Olga Campofreda

[illustrato da Lucrezia Chiarle]

Mia cugina: una premessa

Sono certa di aver imparato il significato della parola *compromesso* molto prima della parola stessa. E se penso al momento esatto in cui ciò avvenne, io potrei indicare anche luogo, clima, orario e una serie di altri dettagli che solo i vecchi sanno tenere a mente, quando devono giocare i numeri sulla ruota di Napoli.

Ho imparato il significato della parola *compromesso* un pomeriggio dei miei dieci anni. Era giugno inoltrato. Il profumo di gelsomini fortissimo nel parco condominiale dei miei zii, davanti la porta di casa. Sulle scale, a maneggiare le chiavi, se ne stava mia cugina Cristina, dieci anni anche lei. La osservavo fare rumore con la ferraglia benché avesse già trovato la chiave adatta ad aprire, però quel gesto – che conoscevo ormai bene – la faceva sentire adulta. Quel gesto era il surrogato di un paio di scarpe col tacco per chi come noi, come lei, era ancora troppo piccola per non apparire ridicola. Un lolitismo spicciolo sul tappetino d'ingresso.

Passavo sempre i pomeriggi di inizio estate nel parco Sant'Albina, non appena la scuola finiva e le giornate si facevano calde. Il gesto delle chiavi era solo una delle scene sistematicamente ripetute da mia cugina in uno di quei pomeriggi. Puntualmente io spostavo lo sguardo da un lato ed emettevo un piccolo sbuffo impaziente, che però voleva dire proprio il contrario: quel piccolo sbuffo era la mia prima definizione di compromesso: portiamo pazienza. Lasciamo stare. Questi i sinonimi.

A dieci anni mia cugina Cristina maneggiava le chiavi di casa come aveva visto fare a sua madre e cantava le canzoni che aveva sentito cantare dagli adulti. Gli adulti li vedevamo poco. Ci capitavano nei corridoi a ora di cena, ci sistemavano la carne e il purè di patate per poi venire a ritirare i piatti vuoti con un succo di frutta in mano. Non ricordo i loro volti di allora, ricordo però che i nostri adulti cantavano Battisti.

Anche mia cugina quell'estate prese a cantare Battisti. Era da ora di pranzo che ripeteva *omarenero omarenero omarenè* senza nessuna variazione sul tema. Ed ecco che succede. Sulla porta. Alcune cose sono contagiose come il cattivo gusto di certi trend, talvolta. *Omarenero omarenero omarenè*. Mia cugina canta. Smuove il mazzo di chiavi. *Omarenero omarenero omarenè*. Canta ancora. E io mi accodo, flebile, timida, un po' da coro di fondo in fading sul finire di una traccia. La vedo girarsi di scatto come un piccolo ma carismatico stratega tedesco anni trenta, *caron dimonio con occhi di bragia*. Non devi dire *marenero*, questa la sto cantando io. Se proprio vuoi continuare – sancisce mia cugina – dici almeno *marebianco*.

Credo di essere rimasta in silenzio per i secondi necessari a contare le sillabe della parola, per rendermi conto che metricamente non c'era poi sostanziale differenza. Ok, ho detto. Ho sbuffato al lato, con gli occhi. Ho pensato: portiamo pazienza. *Marebianco* mi fa impressione, ma va bene uguale. Il giorno dopo mi aveva promesso un posto da alzatrice nella sua squadra di pallavolo ai campetti del parco. C'era quel ragazzino che mi piaceva, Gianluca, anche lui avrebbe giocato nella squadra opposta. Un *marebianco* potevo sopportarlo.

La sera successiva, manco a dirlo, rimasi in panchina, mentre mia cugina a partita conclusa se ne stava a maneggiare il mazzo di chiavi nei pressi della fontanella. Insieme a Gianluca.

Autogestione

Eravamo entrate nell'adolescenza così, lentamente, io e la mia cugina gendarme nazista. Capii che il nostro rapporto non sarebbe cambiato quando dopo le scuole medie le sue tette cominciarono a crescere a dismisura mentre io, insomma, io cominciai a frequentare il

negozio di fumetti dietro la scuola. Andava bene uguale. Da quando le nostre madri avevano preso a trattarci come gemelle, stessi vestiti, stesso taglio di capelli, stessi pomeriggi alla scuola di danza, avevo sempre preferito soccombere alla sua sicurezza sviluppando in silenzio la pratica del tirare a campare, piuttosto che intraprendere scontri frontali. Il negozio di fumetti fu una rivelazione dei miei quattordici anni. Il ragazzo dietro il bancone si chiamava Savio, aveva più o meno la mia età, era il figlio dei proprietari e tutti i martedì pomeriggio ci ritrovavamo a parlare di questa o quella nuova serie appena arrivata. Savio leggeva i manga senza aprirli completamente, perché diceva che si sarebbero rovinati. Era quel tipo di ragazzo. Era anche bruttino. Pensai che a noi bruttini si addicesse leggere storie in silenzio.

Mi insegnò lui a procedere nella sequenza dei fumetti giapponesi, da destra verso sinistra. La cosa mi sembrava esotica e tuttavia naturale quanto leggere l'ultima pagina di un romanzo appena acquistato. In base a questi dati noti, il negozio di manga divenne in poco tempo la nemesi della mia paghetta settimanale.

Un giorno Savio mi mostrò una piccola pila di libretti bianchi.

«Questo qui devi proprio leggerlo» aveva detto, «è una cosa da femmine, ti piacerà.»

Non sapevo se offendermi per essere stata appena categorizzata in quanto femmina o sentirmi lusingata. L'adolescenza fa schifo per questa storia della ricerca dell'identità, tutto sommato. Decisi comunque di non offendermi e uscii dal negozio con la pila di libretti. Era appena cominciata la prima autogestione della mia vita. Dicembre, inverno, freddo. Aula di educazione sessuale, aula di Uomini & Donne, aula di Karaoke. Aula con mia cugina che flirta con sedicenti rappresentanti di istituto. Auletta vuota di ripostiglio. Un termosifone acceso. Quella settimana prendo posto lì. Sopra un foglio segno una sorta di tabella di marcia per distribuire i tredici volumi di *Video Girl Ai* nel corso delle giornate autogestite. Con un ritmo di due volumetti al giorno sarei riuscita a far fruttare perfettamente il concetto di autogestione mentre nell'aula accanto mia cugina veniva appena ammessa nelle file delle troniste.

Nell'aula ripostiglio siamo solo io e una ragazza grassa con l'apparecchio ai denti che ascolta a ripetizione le canzoni dei *Megadeath*. Nessuno mi avrebbe disturbato.

Cultura giapponese

Il primo giorno nella mia nuova postazione con i volumi di Masakazu Katzura trascorse senza che mi rendessi conto del passare del tempo. Quando tornai a casa raccontai a mio padre di aver frequentato un corso di cultura giapponese, per supportare la causa di noi giovani e contravvenire così ai pregiudizi del genitore che pensa che l'autogestione sia solo una perdita di tempo sottratto alla formazione dell'individuo.

«E che ne sanno loro della cultura giapponese?» aveva obiettato.

«Eh, ne sanno, ne sanno.»

«All'epoca mia si faceva il corso di socialismo reale, il corso di Marxismo. C'erano i reading del Capitale...»

Pensai all'aula di Comunismo con i reading del Capitale, al secondo piano, gestita dai figli dei sindacalisti.

«Ma figurati, oramai non si fanno più queste cose» risposi, «adesso ci sono tutti questi corsi interessanti su argomenti che generalmente non si trattano a scuola.»

«Ah, per esempio?»

«Per esempio, questo sulla cultura giapponese.»

«Ah. E che ne sanno loro della cultura giapponese?» ripete mio padre.

«Interessi personali. Condivisione del sapere. Oggi funziona così...» dico, cercando di evitare il suo sguardo.

«E quindi oggi cosa hai imparato di questi giapponesi?» continua. Avrebbe proseguito fino a quando non fossi riuscita a fornire informazioni concrete, a lui sconosciute, che avrebbe comunque simulato familiari pur di non ammettere di essere impreparato. Non rispetto a sua figlia minorenni.

«Oggi hanno parlato dei rapporti sociali tra giapponesi, del modo in cui vivono la sessualità e cose di questo tipo. Per esempio in Giappone è del tutto normale andare in metropolitana leggendo fumetti un po' hard. Non sono proprio porno, ma un po' hard. È del tutto normale. Lo dice pure un esperto, hanno letto dei testi da un saggio.»

«Un esperto di che?»

«Di cultura giapponese.»

«E chi sarebbe?»

«Masakazu Katzura» dico prontamente. Sostengo lo sguardo.

Resta in silenzio a sbucciare un'arancia, petalo dopo petalo, una margherita di tensione generazionale.

«Figuriamoci...» dice mio padre. «Figuriamoci. Ne ho sentito parlare. Interessante.»

Sospiro.

Fine conversazione.

Video Girl

Yota mi piaceva molto. Mi ero ritrovata, in quei giorni, a pensare più volte che mi sarebbe piaciuto avere un ragazzo come lui. Un migliore amico come lui che però sulla scala dell'ambiguità protendeva più verso il romanticismo. Ne avevo parlato anche con Megadeath, accanto a me. Un attimo di debolezza, lei aveva tirato via le cuffie, aveva mostrato il suo sorriso di ferro scintillante e aveva fatto spallucce come a dire che ci vuoi fare, così ero tornata a leggere rassegnata del fatto che a noi bruttini certe cose non sarebbero mai capitate. Certe cose capitavano nell'aula di Uomini & Donne, non a noi.

Yota continuava tuttavia a essere il mio ragazzo ideale: romantico, un po' imbranato, sfigato e introverso ma un sacco simpatico.

«All'inizio del manga Yota è innamorato di una certa Moemi che però ha un debole per il migliore amico di lui. Sulla strada di casa si imbatte in un videonoleggio dove decide di fittare una cassetta porno» avevo raccontato a mia cugina mentre torniamo a casa il secondo giorno di autogestione.

«Oggi tra gli sfidanti non puoi capire chi è venuto a corteggiare.»

«Chi?» chiedo totalmente priva di interesse.

«Gianluca. Gianluca del parco. Te lo ricordi?»

Lo ricordavo.

«E accetterai?» domando, affrettando il passo verso casa.

«Non so, vediamo. Ancora non ha detto che corteggerà me, e io sono indecisa con Michele.»

«Michele il ragazzo di terza?»

«Michele quello con la moto Aprilia.»

«Fico.»

«Già. Fico.»

Quando mio padre a casa mi domandò riguardo la giornata autogestita parlai ancora del corso di cultura giapponese.

«C'è una leggenda che racconta dell'eroina di un libro saltata fuori dal romanzo per aiutare un giovane di nome Yota a conquistare la ragazza di cui è innamorato.»

«Metanarrativa, interessante» aveva commentato lui.

Non avrei potuto dire che l'eroina in questione si chiamava Ai Amano ed era – nella versione originale della storia – uscita fuori da un video porno fittato dal giovane Yota incapace di dichiarare il suo amore a Moemi.

Biografia non autorizzata

Il giovedì della settimana di autogestione era sceso un freddo tanto forte che io e Megadeath per la prima volta ci eravamo sfiorate i gomiti nel tentativo di fare combaciare le nostre schiene alla superficie del termosifone. Avevamo aperto i nostri volumi prima ancora della campanella, che, nonostante l'anarchia, restava funzionale allo scandire del tempo nei corridoi e nelle aule. La capacità di gestione autonoma della giornata sottostava – avevo notato – a una sola imposizione esterna, ovvero la prospettiva del pranzo, un universo atavico, prepolitico, che ci richiamava tutti verso il nucleo familiare di appartenenza. Quel giovedì mattina Megadeath aveva cominciato a leggere la biografia non autorizzata del cantante dei Metallica, mentre io ero al settimo volumetto del mio manga. Il rituale era diventato quello di un saluto accennato, uno sguardo obliquo verso la copertina dell'altra e qualche secondo per stabilire la posizione perfetta per le seguenti ore di lettura.

«Non autorizzata» dissi ad alta voce. «Mi ha sempre fatto un sacco ridere questa cosa.»

Megadeath sollevò gli occhi dalla pagina e aggrottò le sopracciglia.

«Potrebbe esserci scritta qualsiasi cosa, potrebbe trattarsi della vita del bassista di Casagiove, quello che abita oltre il ponte, quello con la toppa dei Metallica sullo zaino, oppure, che so...»

Megadeath fece spallucce come a dire fa nulla. Intanto leggo.

«Dici che non importa?» commentai.

Di nuovo spallucce.

«Dici, purché si parli di James Hetfield ti sta bene anche un mucchio di cose che potrebbero non essere successe?»

Silenzio. Megadeath era tornata a leggere e lo interpretai come un sì.

«Mi pare giusto» conclusi. E tornai alla mia storia.

Sulla strada di casa con mia cugina presi a raccontarle di Ai e Yota, di quanto a volte per amore di qualcuno siamo costretti a fare delle rinunce.

«La video girl è stata creata solo per consolare il ragazzo da una delusione d'amore, capisci? Non può innamorarsene. Se questo succede, il suo creatore farà in modo di interrompere il meccanismo di riproduzione, di conseguenza decretando la morte della ragazza.»

«Ma non sarebbe scomparsa comunque? Dopo quanto? Sette anni?»

«Non sette anni. No. No. Un mese.»

«Capirai» aveva detto mia cugina, dimostrando di non aver colto affatto la serietà della faccenda.

«Quando sei innamorato anche solo un giorno in più vale quanto sette anni.»

«Sì, può darsi» aveva commentato lei.

«Vuoi leggerlo? Domani potrei portarti il primo volume. Entro la prossima settimana dovrei aver finito la serie.»

«Vediamo. Non so se avrò tempo. Oggi pomeriggio vedo Gianluca dopo scuola. Andiamo in esterna.»

«Esterna?»

«Tipo che usciamo.»

«E dici che uscite, no?»

«Si dice *in esterna*. Alla fine era venuto per corteggiarmi. Ho deciso di dare una possibilità a entrambi, a lui e Michele, poi si vede.»

«E dove andrete?»

«Non so, una passeggiata, qualcosa. Vediamo. Poi domani commenteremo il video alla classe.»

«Il video?»

«Il video. Sì. Ci saranno i manager della classe autogestita di Uomini & Donne che ci riprenderanno con gli smartphone, c'è l'account Instagram e tutto, se ci vuoi seguire. Cose così. Fico, no?»

Fico, pensai. E pensai pure che mi veniva da vomitare. E la cosa peggiore era proprio che il senso di nausea non era tanto dovuto ai racconti di mia cugina, alle dinamiche da programma tv di serie zeta e tutto il resto. Il senso di nausea che provavo era dato dal fatto che quella mattina stessa avevo incrociato Gianluca davanti ai bagni della scuola. Mi aveva salutato sfiorandomi la guancia con due dita. Mi aveva chiamato Otaku, che è un po' come dire sfigata che rifugge dalla vita reale spendendo tutto in fumetti giapponesi. Poi mi aveva sorriso e aveva aggiunto «Scherzo». Che anche lui leggeva quella roba, che *Video Girl* era una bomba, che per quelli come noi esiste la vita prima e dopo *Video Girl*.

Lo dissi a mia cugina. Non di Gianluca, ma questa cosa di *Video Girl*, della vita prima e dopo.

«Poi mi dirai» rispose sbrigativa, liquidandomi prima del semaforo che ci divideva verso le rispettive abitazioni.

Bagni dei maschi

Quella mattina non riuscii a finire il volumetto quotidiano. Sapevo che nell'aula accanto mia cugina aveva indossato la sua maglietta dalla scollatura più profonda per commentare alla classe il video dell'uscita del giorno prima.

«Dovrei andare a vedere?» avevo detto a Megadeath.

Lei non si era neppure preoccupata di fare spallucce questa volta, così continuai nella mia personale versione di biografia non autorizzata, in cui adolescenza, delusioni e cugine non avevano il potere di influire così tanto su processi come nausea o bruciori di stomaco o profonda tristezza.

Pur tuttavia, non riuscendo a leggere, in modo tanto ingenuo quanto premeditato, mi diressi verso i bagni dei maschi nell'ora esatta in cui il giorno prima avevo incrociato Gianluca.

Era di nuovo lì, come nelle migliori sceneggiature.

«Come mai non sei dentro in aula? Non c'è la presentazione dell'esterna?»

Lui sorrise come a prendere sottogamba la faccenda.

«Anche tu con quella parola. Era un gioco. Mi hanno spinto a farlo. Per partecipare i miei amici mi hanno dato cinquanta euro. Dieci a testa. Voglio dire, avresti rifiutato?»

Feci spallucce come solo Megadeath mi aveva insegnato. Scoprii che mi veniva molto meglio che parlargli.

«Non è stato poi così terribile uscire con Cristina.»

Spallucce.

«La parte peggiore è solo questa dei video, della gente che sta lì a guardare eccetera. Escluso tutto questo tua cugina mi ha sorpreso. Me la ricordavo più stupida, da quei pomeriggi nel parco... ti ricordi?»

«Qualcosa, sì...» mentii. «Stupida tipo?»

«Tipo un po' vuota. Però invece abbiamo parlato un sacco. Anche lei fan di *Video Girl*, grande.»

«Fan di...»

Premere tasto F1 per attivare applicazione * spallucce *:

l'applicazione non risponde.

l'applicazione non risponde.

l'applicazione non risponde.

l'applicazione non risponde.

l'applicazione non risponde.

«... certo. Mia cugina. Certo. Piace un sacco a entrambe *Video Girl*.»

«Sì, sì. Me lo ha detto che è stata lei a prestartelo. Le avevo raccontato della coincidenza, proprio ieri mattina, di quando ci siamo incrociati, insomma. Mi ha stupito. Non credo Cristina sia una persona vuota, sono stato troppo severo a giudicarla. Del resto anche io ho partecipato a quella messa in scena. Lei dovrà aver avuto le sue ragioni.»

«Eh, certo. Ne ha, certamente» commentai.

«Deve essere una persona molto romantica» aggiunse Gianluca, «pensa che parlando della storia di Ai e Yota, del periodo di riproduzione della cassetta, lei ha detto che anche solo un giorno in più vale quanto sette anni, se sei innamorato di qualcuno. Ha detto così, la frase era questa. L'ho rivalutata tua cugina, davvero. È una ragazza molto dolce.»

Non so perché me ne restai lì per circa quindici minuti a sentirmi raccontare della biografia non autorizzata di mia cugina mentre il mio stomaco tornava a riprodurre un intollerabile effetto wasabi.

Lo salutai velocemente cercando di interrompere quanto prima quella che stava diventando la scena madre della mia adolescenza.

Tornata nella mia aula ripostiglio non c'era neppure Megadeath ad ascoltarmi in silenzio. Il manga non avevo voglia di leggerlo. Lo riposi accanto sul pavimento e mi addormentai con la testa fra le braccia. Quando la sentii tornare non sollevai neppure lo sguardo.

«Va tutto male. È tutto un disastro» le dissi, senza aspettare risposta.

«Non dirlo a me» rispose la voce di un ragazzo che fino a poco prima era stata la voce di Gianluca.

Constatai che ancora una volta si trattava di lui.

Mi disse che non aveva resistito ed era andato a dare uno sguardo sull'account Instagram dell'aula autogestita. Mia cugina era appena uscita in esterna con Michele. Erano andati al parco. Scene di lui che le compra il gelato, scene di lui che le tiene la mano mentre lei cammina in equilibrio su un muretto basso («Un idiota» commenta Gianluca, «ma non lo vede che lei ci sta benissimo in equilibrio da sola?»). Ritratto della coppia con motorino e lei che si appoggia a lui nell'atto di salire sul retro.

Poi: esattamente quello che non avrei voluto accadesse, ma sapevo sarebbe successo.

«Non so» disse Gianluca. «Forse avevo sottovalutato la cosa. Forse inizia a darmi fastidio, tutto questo. In realtà mi è sempre importato. Forse. Tu cosa faresti?»

La domanda era arrivata.

Prima di rispondere presi del tempo. Qualche minuto in cui ritrovai la capacità perduta di fare spallucce. Sfogliai il manga che avevo lasciato accanto poco prima.

Tu che cosa faresti era la domanda che – a risposta conseguita – mi avrebbe trasformato definitivamente nella confidente, nell'amica. Nella video girl della situazione, ma senza il corpo perfetto delle video girl che Masakazu Katzura era stato così bravo a regalare, e – soprattutto – senza lieto fine assicurato.

Un vero Otaku conosce la vita reale e la vita fittizia che legge nei manga.

Un vero Otaku si rifugia nella vita fittizia perché la vita reale non è poi così bella. Ma una cosa in particolare sa con certezza il vero Otaku: che vita reale e vita dei fumetti non si assomigliano per niente.

«Che cosa farei...» provai a ripetere sottovoce. «Non so che dirti. In questo momento mi troverei un posto tranquillo in cui leggere, proprio come deve aver fatto la mia amica. Con quella storia dell'esterna l'aula accanto è diventata troppo rumorosa» dissi, nel momento esatto in cui un boato e un applauso scrosciante si sollevarono oltre la parete.

Mi alzai dal pavimento, raccolsi le mie cose e mi diressi verso il piano superiore lasciando Gianluca da solo. Trovai Megadeath nel sottoscala del piano ammezzato, con la sua biografia non autorizzata, giunta quasi alla fine del volume.

«Finalmente, ti ho cercato dappertutto» le dico, e lei solleva gli occhi. «Hai fatto bene a venire qui. La vita vera, lì sotto, sta diventando impossibile.»

Megadeath mi mostra ancora una volta il suo sorriso metallico, poi porta il dito alle labbra, mi fa segno di stare zitta e allora non sono proprio sicura di voler restare rintanata neppure lì sotto.

Mi allontano e me ne resto sulle scale a metà strada in attesa dell'ultima campanella.

Così.





Il battesimo

di Chiara Zingariello

[illustrato da Mar Ramos]

Riconosco mia madre, seduta in giardino, e tutti voi nelle vostre case mentre vi preparate alla festa. Siete seduti davanti allo specchio. State urlando a vostra sorella di liberare il bagno. Vi allacciate una scarpa. Fate ipotesi su chi si presenterà a mani vuote.

Mia madre fissa lo sguardo sul fondo chiaro della piscina che ha fatto costruire. Immagina di abitare laggiù, di conoscere abbastanza quel posto da non averne paura. La osservo da vicino. Penso a quante volte i vostri occhi non hanno visto qualcosa, anche nelle strade in cui vivete. Eppure, non fate altro che chiedervi cosa succederà, dopo, da un'altra parte.

Da quando sono morta, vedo le cose come stanno. Riesco ad ascoltarvi. Ogni tanto arriva una voce e mi ricordo di voi. Di come esistevate. Di come continuaste ad esistere.

Qualunque cosa sia, capita un sabato di giugno.

Tua madre e le madri del quartiere hanno organizzato una festa per l'arrivo dei giapponesi in città. *Nipponici*, così li chiama tua madre. Non è chiaro se lo dice per darsi un tono o per darlo a loro. Ha trasformato il giardino nella versione zen di un party in piscina. Ed ecco, mentre appende lanterne ai rami di un albero, che arrivano: padre e figlio, maestro e allievo di arti marziali, due ombre lunghe sul vialetto d'ingresso.

«Mi hanno detto che sono stati ad allenarsi in Cina» tra le voci che distinguo c'è Penelope Keller, vicina di casa e presidentessa del Club di Punto Croce. «Ma cosa vuoi, è un attimo e te li ritrovi in Occidente. Comunque, si vestono all'orientale» la donna spazza via un chicco di riso dal colletto della camicia, «intendo dire, che non sanno vestirsi.»

L'uomo è alto e robusto. Il ragazzo invece è sottile, con la costituzione e i colori del giunco seccato al sole. Gli occhi un po' troppo piccoli. I capelli un po' troppo dritti. Eppure non c'è nulla, in lui, che non vada.

Tiene un mazzo di chiavi appeso al collo: a ogni passo, le chiavi sbattono sul petto e fanno un rumore di vetri rotti. «Devono essere quelle della palestra» dice Luigi Ainardi, professore di educazione fisica. Nelle nostre orecchie, suonano come le chiavi della città.

«Particolare» commenta una vecchia con la bocca piena e un piatto di carta in mano, «molto particolare.»

Tutti si sono voltati a guardarlo. Le famiglie del quartiere, le ragazze più in vista della scuola e noi, un gruppo di adolescenti nascosti dietro il fumo delle sigarette. Aspettiamo, non sapremmo dire cosa. Sul prato, sotto il portico, attorno al buffet. Aspettiamo.

I due ospiti camminano fino al centro del prato, davanti alla piscina. Da qui si accorgono di noi, che ci troviamo dall'altro lato della vasca. Il padre posa una mano sulla spalla del figlio. Il ragazzo ha già iniziato a rallentare.

«Benvenuti» dice tua madre, andandogli incontro.

«Arigatò» risponde l'uomo.

Il rumore delle chiavi si ferma. Il ragazzo giapponese sorride nel sole.

A noi, quel tipo non piace.

Sarà che fino a poco tempo fa gli somigliavamo. Ma da quando abbiamo lasciato lo sport e mollato la parrocchia, da quando ci sentiamo incapaci e capaci di tutto, quelli come lui ci fanno paura. Non intendiamo dire che ci sentiamo minacciati. E di certo non abbiamo ragioni per invidiarlo. Piuttosto lo troviamo pericolosamente vicino: un ragazzo solo che non può nascondersi.

Sarà che le nostre madri ci hanno chiesto di abbracciarlo. «Che cosa ti ha fatto?» hanno ripetuto prima di uscire di casa, «Neanche lo conosci.» Ora, nel vederlo, piegano la testa: dicono a bassa voce «carino», o «poverino», o entrambe le cose. E si compiacciono della superiorità

dei loro figli, ma non hanno il coraggio di ammetterlo. Come succedeva una volta, quando ci portavano al mare e ci sgridavano se pestavamo il castello di sabbia del bambino più piccolo: però, sotto sotto, si sentivano sollevate.

«Piacere di conoscervi» dice il ragazzo giapponese.

Potrebbe essere mio figlio, stanno pensando le nostre madri. Fa' che non sia mio figlio. Vorrei che mio figlio fosse suo amico.

«Eppure non c'è niente, in lei, che non vada»: questo vi ho sentito dire di me. Ma l'ho sempre saputo, cosa pensavate voi ragazzi. Che ero tutta suonata. Che bevevo forte. Che non era difficile invitarmi ad uscire, portarmi nel bosco di larici vicino alla scuola e raccontare una storia che mi mettesse paura, infilarmi la mano sotto il vestito. Il giorno dopo, vi scambiavate commenti alla fermata dell'autobus.

«Cosa dici, ti è piaciuta?»

«Se ti accontenti.»

Siete gli stessi che si sono messi in fila per visitare la mia stanza, dopo aver letto di me sui quotidiani.

Adolescente annegata durante un viaggio in Cina. Tragedia o maledizione?

Voi pensavate che me la fossi cercata. Seduti al banco di una tavola calda, avete elaborato le vostre teorie: «le femmine sono più inclini al suicidio», «chi non scapperebbe da una città come questa», «e soprattutto i film che guardava: i film che guardava, e i libri che leggeva». Dopo un po', col passare delle settimane, siete tornati a parlare di ragazze vive. Ve le sognate la notte, che vi entrano in camera dalla finestra e vi chiedono di fuggire. A volte, le sognate più grandi. Incontrarle tra qualche anno in un pub fuori mano. Le immaginate sedute accanto a un uomo adulto, con la giacca da professore e una tasca troppo stretta all'altezza del cuore. Quel genere di uomo che le fa apparire più bambine dell'età che hanno. E voi, che siete gli stessi ragazzi di sempre, immaginate di salutarle con un cenno della testa. Se solo le aveste notate allora. Andarsene, è la cosa più seducente che potessero farvi.

«Nipponici.»

Tua madre porge agli stranieri una ninfea di plastica, ultima lezione del corso di bricolage per corrispondenza.

«Visto? Persino i fiori, li facciamo resistenti.»

Si volta a guardare i suoi concittadini.

«Che questo gemellaggio possa durare nel tempo.»

I giapponesi si piegano entrambi in avanti. Tua madre criticherà quel loro modo di ringraziare, senza fare rumore. Ma non oggi.

È il 1995.

Tuo padre non abita più qui. Tua madre esce con il sindaco della città e lui, insieme alla proposta di matrimonio, le ha fatto promettere di non dirlo a nessuno. Almeno fino alle elezioni. È lo stesso uomo che entrava in politica due anni fa, quando il Comune organizzò il viaggio da cui non sei più tornata. Lo stesso uomo che ora le posa una mano sulla schiena e – una spinta leggera, il collo di lei che si allunga, il viso che si illumina di una luce innaturale – la offre in pasto agli ospiti. Lui rimane indietro, beve a piccoli sorsi da un bicchiere di plastica. Ha una macchia di crema sulla camicia. La copre con la mano.

La storia inizia così.

*C'era un annuncio sul giornale locale. Vicino alla foto dell'uomo che convinse mia madre a votare e, più tardi, a indossare orecchini. L'annuncio diceva: «**La Mia Cina. Viaggio culturale nella regione di Tsinghai – Gita alle mitiche Sorgenti Maledette – Corso di Autodifesa Cinese. Che tu sia fulminato, se non partecipi!**»*

Mio padre l'aveva ritagliato e appeso al frigo perché, lo ripeteva spesso, lo trovava «ridicolo a un passo dal sublime». Chiesi a mia madre di partecipare. Subito mi disse di parlare con lui, in quel periodo vivevano ancora assieme e questo voleva dire che non erano quasi mai nella stessa stanza. I giorni passarono senza che trovassi una buona ragione per decidermi a farlo. Poi, una notte che pioveva, scesi in cucina e lo trovai sveglio ad aspettarla.

«Vieni qui» mi disse lui, prima di avermi vista.

«Perché?» chiesi.

«Voglio guardarti. Voglio vedere la faccia di una che vuole scappare.»

Rimasi ferma, oltre la porta della cucina, dove l'ombra del corridoio mi inghiottiva tutta tranne la punta dei piedi.

«Lei non è tornata?» chiesi da quel buio.

«Tornerà» disse mio padre, «abbiamo deciso di rimanere assieme.»

Poi prese una bottiglia d'acqua dal frigo e me la allungò, facendola scorrere sul tavolo. Mentre bevevo, riprese a parlare. Non ricordo quali furono le sue parole. Era per via di «una riunione», o forse di «una punizione», che lei non tornava: ma ricordo che lo diceva in un modo distante, che la luce del frigo illuminava lui e quel tizio dell'annuncio, l'uomo in doppio petto con il fulmine in mano, e io capii in quel momento che era una faccenda tra loro, tra mio padre e un fantasma, e che è sempre una faccenda tra noi e un fantasma.

«Posso andare?» chiesi dopo un po', anche se non sapevo dove.

Allora mio padre si alzò e uscì dalla luce. Sentii il suo schiaffo arrivarmi sulla faccia.

«Se vuoi andare, vai. Però ascoltami bene.»

Premette il mio viso contro la sua pancia e mi tenne così: sentivo il rumore dei tuoni, là fuori, e il suo respiro, contro i miei occhi chiusi.

«Non è mai come te lo raccontano» disse nell'oscurità.

Avrei voluto ringraziarlo. Perché mi lasciava libera di scegliere e perché la mia vita era fatta di infinite possibilità, tra poco mi sarei staccata da lui e sarei corsa in camera a cercare quel posto sulla cartina. Ma non si trattava solo di questo. Lo schiaffo non era forte, però continuava a bruciare. E io rimanevo ferma, contro il suo corpo caldo. Lui mi posò una mano sulla testa. Potevo partire anche subito. Non sarebbe mai stata una vacanza.

Perciò, quando succede, tua madre sta tenendo un discorso sulle prossime elezioni e gli adulti non si accorgono di nulla. Il ragazzo giapponese si è allontanato dal padre e si è avvicinato a noi, che ronziamo come mosche attorno al buffet.

«Cosa vuoi?» gli chiede uno dei più grandi, con il ciuffo biondo e il naso da maiale.

Il ragazzo giapponese indica una bottiglia sul tavolo. Per dire aranciata, dice «Arancio».

«Gente, questo sa parlare.»

«Poco» dice il ragazzo, «non bene.»

Qualcuno tra noi si sfrega le mani.

«Bene. Bene, invece.»

Sono occasioni come queste, a darci piacere. Non ci mostriamo amichevoli, perché non lo siamo. Abbiamo corpi bianchicci e seden-

tari. Ci esprimiamo a versi, a spintoni, e quando passa una ragazza la seguiamo per un po' con l'andatura degli animali ciechi, che seguono gli odori. Siamo vestiti alla maniera dei padri, che sono vestiti alla maniera degli americani. Le frasi sulle nostre magliette urlano vendetta. E tuttavia il ragazzo non si muove, ci osserva. Vuole noi, che siamo i suoi simili. Non gli importa che siamo così diversi da lui.

«Hai sete?»

Lui fa sì con la testa.

Quello che vogliamo noi, non lo sappiamo. Ma c'è una festa, noi non siamo i festeggiati, e questo è molto di più di quanto potremmo desiderare. Possiamo rovinarla.

Il biondo prende i bicchieri di plastica. Le nostre madri ci hanno chiesto di segnarli a pennarello, per un principio di economia che non comprendiamo.

«Come ti chiami?»

Il ragazzo giapponese pronuncia il suo nome. Lo ripetiamo, «Rama».

«No, Ranma.»

«Ranma.» Ma qualcuno dalle retrovie sta urlando – «Si chiama Giallo!» – e questo ci fa ridere, ci carica.

«Senti un po', Giallo: ecco la tua aranciata.»

Ranma si allunga sul tavolo. Il biondo ci ripensa e ritira la mano.

«Non subito. Prima farai una cosa per noi.»

Tra molti anni, seduta a bordo vasca, mia madre ripenserà a ciò che vide quel giorno. «Avevamo tutti qualcosa da farci perdonare» dirà con le gambe a mollo fino alle ginocchia, «avevamo una ragione, per chiederti di tornare.»

Non aggiungerà altro. Ma con la mente andrà ai due giapponesi, all'ultima festa della sua vita. E ancora più indietro, a quando le scrissi dalle Sorgenti Maledette. Lei non era venuta con me, per via degli operai che stavano lavorando alla piscina. La sera prima di partire, mi sorprese a fumare in camera mia. Tenevo la sigaretta in una mano e l'inalatore per l'asma nell'altra. La finestra era chiusa, il rumore di un trapano copriva la voce alla radio.

«Gesù, ragaz-zina» disse lei allontanando il fumo dalla mia faccia, «vuoi morire?»

Io mi stirai la schiena, mi spruzzai il gas dell'inalatore in bocca e mi buttai sul letto.

«E tu, mamma? Tu non vuoi morire?»

Aspirai di nuovo il fumo e glielo soffiai in faccia.

«Che sciocca, nessuno vuole morire» rispose lei. «Tutti vogliono salvarsi.»

La guardai. Lei mi guardava. E in quel momento capii che avrei potuto ferirla, avrei potuto anche ucciderla se fosse servito a cambiare le cose, e mi venne da ridere. Quella donna confezionava sacchetti di lavanda per profumare i cassetti. Io non mangiavo carne e mi vestivo di nero. E continuai a ridere, senza ritegno, per quello che aveva fatto a mio padre e quello che stava facendo a me, e per il modo in cui cercava di mettersi in salvo, tornando sempre sui suoi passi, o facendo costruire una piscina, e pensando che non esistesse altra via di uscita, restarsene a vivere in mezzo a noi. Continuai a ridere, finché non uscì dalla mia stanza. Non mi avrebbe più rivista. Avevamo solo il sangue in comune.

Tua madre parla, l'uomo giapponese al centro delle sue parole, e le altre donne intorno, come satelliti, i mariti che guardano più che ascoltare, e l'invidia delle mogli per i suoi capelli rossi, in memoria della donna che era, che vorrebbe tornare ad essere ma no – «Dopo quello che le è successo», «Prima il marito la molla, poi la figlia...», «Ho sentito che lui ha lasciato le chiavi sotto lo zerbino, all'ingresso. Non un biglietto, non una parola», «Abbassa la voce! Ma lei non aveva già un altro?», «Sarà. Io la trovo invecchiata» –, nessuno che si chieda dove vanno i figli, che fine hanno fatto.

Ci introduciamo in casa dalla porta sul retro.

Ranma è alla testa del corteo, perché è lui che deve superare la prova. Nel corridoio, ci sfiliamo le scarpe. Saliamo le scale e i nostri passi lasciano impronte leggere sui gradini lucidi, poi più nulla: nessuna traccia del nostro passaggio.

«Entra» gli dice qualcuno, quando arriviamo davanti alla camera. Aspettiamo in silenzio che lo faccia. Guardiamo la sua nuca, le spalle contratte. Cerchiamo di immaginare la sua espressione.

«Non bene» sta ripetendo, e si torce le mani.

«Non bene.» Stringe la maniglia finché le nocche non gli diventano bianche.

Una parte di noi, è d'accordo con lui. Tu non eri niente di speciale. Facevi quello che facciamo noi. Fingevi di essere diversa, fingevi di stare nei tuoi panni, fingevi di non avere paura. Una parte di noi vorrebbe fermarsi, come ci siamo fermati allora, dopo la tua morte, quando siamo arrivati in tanti per lasciare un fiore sul tuo letto e non abbiamo portato via nulla; ma l'altra parte desidera questo disastro, un disastro che stiamo facendo insieme, e lo troviamo irresistibile come rompere una cosa, solo per vedere cosa si nasconde dentro.

Una spinta da dietro lo obbliga a entrare.

La testa di Ranma sbuca oltre la porta socchiusa, i suoi piedi affondano fino alle caviglie nel tappeto con il disegno di un'araba fenice. Cade, in ginocchio, davanti all'armadio. La stanza è piena di luce.

«Bravo. Sei stato bravo» diciamo.

«Adesso, lascia fare a noi.»

Eccoci.

Siamo la mente e le braccia del ragazzo.

Apriamo l'armadio e spiamo tra i tuoi vestiti. In due rovesciamo un cassetto, annusiamo le tue mutandine. È uno spettacolo esaltante e terribile, strappare le pagine del tuo diario e inzupparle del profumo che lasciamo colare sul pavimento da una boccetta di vetro. Mentre soffochiamo una risata isterica, cerchiamo qualcosa da tenere per noi. L'anello sul comodino, un astuccio azzurro con i tuoi occhiali da sole, il rossetto che hai rubato al centro commerciale. Dove sei? Dove sei? chiedono le tue cose sbattute a terra.

Ranma è rimasto in ginocchio. Una mano aggrappata al tappeto e l'altra che non sa dove stare. Ora alza la testa, i suoi occhi sono vuoti come quelli di certi animali braccati, o di certi santi. Sono occhi che vedono, ma senza guardare. Ed è così che ti trova. E tu torni tra noi.

Dopo una settimana di viaggio, le scrissi una lettera. Iniziava con queste parole: «Esiste una storia sulle Sorgenti Maledette. Ma tu non credi alle leggende, e neanche alle maledizioni». Poi le raccontavo dell'albergo, della zanzariera sul letto e degli insetti che mi davano il tormento. Della prima corsa attorno alla sorgente.

Quando finii di scrivere, mi sfilai la maglietta sudata e mi stesi sul materasso. Non riuscivo a prendere sonno. La mattina seguente, sarei tornata alle sorgenti per il corso di autodifesa. Combattevamo come un branco di turisti: questo aveva

detto il maestro, un vecchio cinese con i denti scuri, e non sembrava sorpreso. Doveva essere abituato ad allievi come noi, a tipi vizianti e brutali, a caviglie slogate, a brutti ematomi. Probabilmente, lo faceva ogni volta. Raccontava quella storia, perché le mance raddoppiavano.

Nella foto sei seduta su una sdraio, al centro del rettangolo d'erba dove ora hanno costruito la piscina. Hai un cappello di paglia e un costume a due pezzi. Una treccia sottile ti sbuca sulla schiena, tra le scapole arrossate. Prima che il fotografo scattasse, gli hai voltato le spalle e hai mostrato il dito medio.

O forse sapeva già tutto. Come sarebbe andata a finire. Per questo, il giorno dopo, raccontò ancora la storia. Chiunque cadeva nelle sorgenti, prendeva le sembianze della persona che per ultima vi era annegata. Queste erano le regole della maledizione: l'acqua fredda riportava a galla i morti, l'acqua calda li ricacciava a posto.

Tra tutti gli allievi, il maestro indicò me. Poi indicò la pozzza. Sorrideva. E non mi disse che sarei morta quel giorno. Né che Ranma, con un tuffo nella stessa sorgente, mi avrebbe presa con sé. Né che sarei ritornata a casa. Il suo dito mi puntò di nuovo, quando decise di chiamarmi a combattere con lui. C'erano pali alti dentro la sorgente e noi dovevamo salirci sopra e rimanere in equilibrio fino alla fine. Non so perché non dissi niente. Tenevo in tasca le chiavi di casa, l'unica cosa che mio padre si era lasciato alle spalle. Le strinsi forte, feci un passo avanti. Pensai che, forse, potevo dare una lezione al maestro e spingerlo in acqua. Forse nuotavo meglio di quanto credessi. O forse, volevo cadere io. Fino in fondo. Affidarmi al destino, mi sembrava confortante.

Ranma ti vede, appesa al muro, si alza in piedi e prende in mano la tua fotografia. Legge la scritta a margine della cornice: **La Ragazza col Codino, 1976-1993.**

«È mia figlia. Si faceva chiamare così.»

La voce gli arriva alle spalle. Quando Ranma si volta, deve alzare la testa per guardare in faccia tua madre. I capelli rossi le piovono sul viso e la fanno sembrare più alta, più distante, o solo più divina. Noi ci

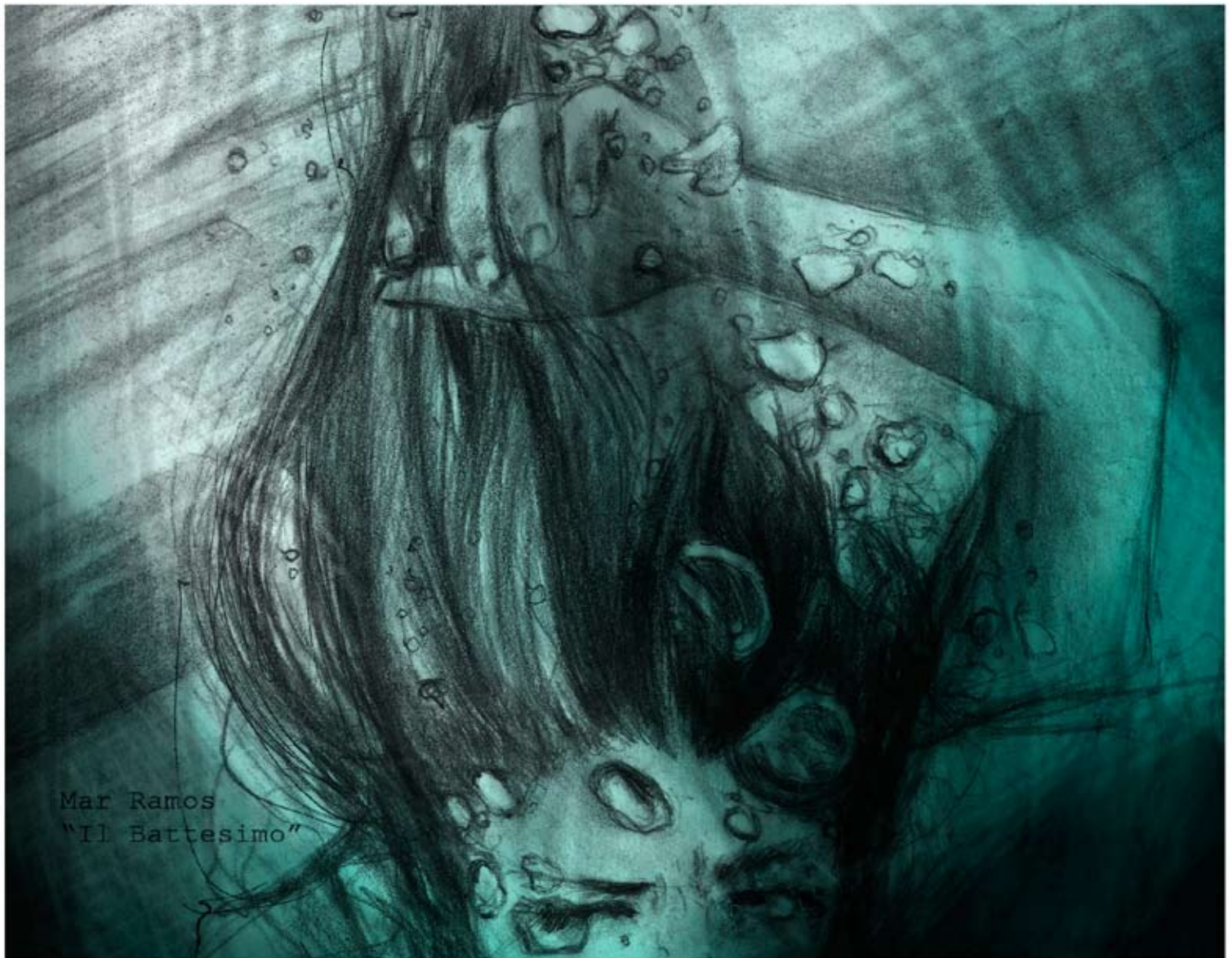
schiacciamo contro l'armadio, lei viene avanti – entra nella stanza – i suoi occhi si riempiono della luce di fuori ed è come se non vedesse più nulla.

«Non toccarla» sussurra, ma in realtà sta gridando.

Ranma indietreggia, stringe al petto la fotografia. Qualcuno giurerebbe di averlo sentito dire «Io sono stato lì. Sono stato da lei», ma non c'è tempo per ricostruire la scena. Tua madre lo spinge verso la finestra aperta, un passo alla volta, lo spinge toccandolo con un dito, ed entrambi camminano sopra i tuoi vestiti sparpagliati, sopra il diario strappato e il profumo versato. Un tanfo dolce e appiccicoso sale da terra. «Lo senti?» dice tua madre, «Questo è il suo odore. Questa è lei, che mi manca.» Ranma non la sta ascoltando. Vuole solo andare via. Appoggia le mani sul davanzale della finestra, guarda in basso. Lo specchio della piscina riflette il mondo in formato ridotto. Ranma sale sul davanzale, guarda in basso, valuta la distanza. Sente il buio che si raccoglie e sale dai bordi dell'acqua. Vuole solo sparire. Vuole solo andare in un posto migliore. Sta pensando di saltare, o forse lo sta facendo. Vuole solo tornare a casa.

Sono qui. Ritornata alla luce dall'acqua. Mi guardate negli occhi e non sapete chi sono. Sono stata vostra figlia, vostra amica, vostra compagna: la ragazza morta e mai sepolta. Ora sono il vostro battesimo, la memoria che torna. In superficie, c'è il vento e ci sono i vostri occhi sgranati. Sott'acqua, il peso liquido e senza tempo della mia attesa. Un'esistenza lunga un'apnea. Ma poi: Ranma è caduto nella pozzza, ogni volta che cade io cado in lui, e il desiderio ci ha riportato a galla. Le nostre mani aggrappate al bordo della piscina. I nostri polpastrelli cotti nell'acqua. Il nostro codino, come una serpe sulla pelle bianca. Siamo quello che voi chiamate miracolo. Quello che mio padre chiama amore. Quello che io chiamo la fonte di ogni male. Siamo il fatto stesso di un'altra possibilità, fuori tempo massimo, senza ragione e senza rimedio.

Mia madre, affacciata alla finestra, è più piccola di me. Non potrei mai annegarla, in tutta quest'acqua. Lei non potrebbe lavarmi via, come fa con i suoi peccati. Così rimaniamo qui, ora, nella marea dei giorni che arrivano e tornano indietro. E non ci resta che arrenderci, gli uni agli altri, affacciati alla sorgente dell'inizio e della fine.



Mar Ramos
"Il Battesimo"

Colla



BIOGRAFIE AUTORI

FRANCESCA SCOTTI

Nata a Milano, nel 1981. Diplomata in Conservatorio e laureata in Giurisprudenza, nel 2011 ha esordito con la raccolta di racconti *Qualcosa di simile* (Italic), Premio Fucini; finalista al Premio Joyce-Lussu. Dal libro è tratto l'omonimo cortometraggio per la regia di A. Pescetta. Vincitrice di «Esor.dire 2011», selezionata per «Scritture Giovani 2012», nel 2013 ha pubblicato *L'origine della distanza* (Terre di Mezzo). *Il Cuore inesperto*, (Elliot Edizioni, 2015) è il suo ultimo libro.

FABIO DEOTTO

Nato a Vimercate nel 1982. Ha una laurea in biotecnologie che usa per accalappiare lavori precari come giornalista e traduttore. Ha scritto per «Wired», «La Lettura», «Pagina 99», «Repubblica», «Linkiesta», «rivista inutile» e «Cadillac Magazine». È autore e speaker per il network di podcast Querty.it. Il suo primo romanzo, *Condominio R39*, è uscito nel 2014 per Einaudi Stile Libero e ha vinto il Premio Zocca 2015.

RAFFAELLA BEDINI

Nata a Modena nel lontano 197x, ma si è sbagliata, avrebbe voluto nascere in Giappone e difendere la Terra a bordo di un robot. Grande appassionata di anime e manga fin dalla prima infanzia, nella vita ha un solo punto fermo: viaggiare. Le città che chiama casa sono: Modena, Milano, Londra, San Diego e ovviamente Tokyo dove attualmente vive. Le cose che ama fare sono buttarsi giù dalle montagne con lo snowboard e sognare a occhi chiusi. Raffaella Bedini è autrice dei romanzi *Piccoli Stupri tra Amiche* (Coniglio editore), *La Solitudine dell'Amore* (Newton Compton) e del best seller *Sei Parte di Me* (Newton Compton).

ANGELO ORLANDO MELONI

Nato a Catania, vive a Siracusa. Ha scritto i romanzi *Io non ci volevo venire qui* (Del Vecchio Editore), *Cosa vuoi fare da grande* (Del Vecchio Editore) e *La fiera verrà distrutta all'alba* (Intermezzi). Aggiorna saltuariamente un [blog](#) di colore verde come la speranza, la benzina e l'ecologia.

OLGA CAMPOFREDA

Casertana, made in 1987. Si occupa di Pier Vittorio Tondelli e letteratura italiana contemporanea. Insegna lingua e cultura italiana presso l'Istituto Italiano di Cultura di Londra, è direttore editoriale di «Dude Magazine».

CHIARA ZINGARIELLO

Nata a Torino nel 1983. Suoi racconti sono comparsi su riviste e antologie collettive quali «Linus», «RVM – Rear View Mirror Magazine», «8x8 – Si Sente La Voce». Ha partecipato e vinto alcuni concorsi come il Premio Adelio Ferrero per la critica cinematografica, il Premio Direction Under 30 del Teatro Sociale Gualtieri e il premio Giovani Realtà del Teatro – giuria giornalisti della Civica Accademia d'Arte Drammatica Nico Pepe (con Ortika – Compagnia Teatrale Nomade). Scrive per il teatro e collabora con la rivista di cultura cinematografica «Cineforum». Attualmente sta lavorando al suo primo romanzo.

BIOGRAFIE ILLUSTRATORI

DIEGO GABRIELE, classe 1981, pittore e illustratore toscano. Si fa coinvolgere in progetti a cavallo fra arte e design, ha esposto a New York, a Berlino e nei posti più impensati d'Italia. Collabora con aziende di moda, riviste e musicisti. Ha fondato il gruppo no-sense improponibile.com, scrive e disegna per il blog d'opinione leciane.it ed è alla costante ricerca di un atelier. www.diegogabriele.it

OLIVIA HALLER è nata a Parigi nel 1993 e dal 2002 vive a Londra. Dopo aver frequentato il Lycée Français, si è laureata in Arte & Design nel 2015. Alla Kingston University ha scoperto la sua passione per l'illustrazione. Ha partecipato a numerose mostre e iniziative artistiche. Al momento è un'illustratrice freelance e sta lavorando a diversi progetti.

SARA FLORI vive e lavora in provincia di Siena. Diplomata all'Istituto d'Arte di Siena, nel 2010 si specializza in illustrazione alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze. Si occupa di illustrazione per bambini, advertising e pittura. Esordisce come illustratrice nel 2011 con la pubblicazione di "Où est passé Sid Silenzio?" edito da Édition Éveil et Découvertes in Francia. Ha collaborato con diverse realtà, attualmente lavora soprattutto con illustrazioni a scopo pubblicitario. Ha esposto le sue opere in varie collettive, esibendosi anche in performance di live painting. E' attratta e si lascia ispirare da qualsiasi forma d'arte che evochi atmosfere sognanti, fiabesche e misteriose.

SIMONE DENTI nasce a Brescia il 2 Febbraio 1975. Frequenta il liceo scientifico sperimentale artistico “A.Calini”, al termine degli studi liceali consegue il diploma di grafico per l’editoria DTP. Dal ‘99 vive a Londra per un anno, dove perfeziona l’inglese presso la “Callan School” conseguendo il “First Certificate”. La sua formazione è arricchita da vari interessi in ambito storico-artistico e musicale, fino alle più innovative tecnologie cinematografiche, grafica digitale e videogame. Ritornato in Italia lavora presso uno studio di fotografia industriale, prosegue poi la sua esperienza lavorativa dal 2001 come grafico presso società web e industriali e frequenta contemporaneamente l’Accademia di Belle Arti di Brescia L.a.b.a. Attualmente lavora come free-lance, spaziando da grafiche internet, cartacee e illustrazioni. Nel 2006 RAI TRE lo chiama a documentare con disegni e acquerelli, le diverse udienze di un processo penale a porte chiuse, di forte impatto mediatico. Dal 2010 Lavora presso Scuola Comix di Brescia come insegnante di animazione. Nell’ultimo anno [2014] si è riavvicinato all’illustrazione con un progetto personale per la realizzazione di un gioco di ruolo. A questi indirizzi è possibile trovare illustrazioni di studi di personaggi, mostri e ambientazioni:

<https://www.facebook.com/simone.denti.nork?fref=ts>
www.nork.it

LUCREZIA CHIARLE nasce a Roma nel 1991. Frequenta il liceo artistico Ripetta dove inizia a sperimentare diverse tecniche, prediligendo la fotografia. Si trasferisce nel 2012 a Londra dove inizia i suoi studi in Graphic Design e Moving Image presso la Central Saint Martins, ampliando le sue competenze tecniche ed artistiche. Laureata a giugno 2015, al momento si trova ancora a Londra dove si occupa di diversi progetti che coinvolgono la fotografia, disegno digitale, video e performance.

MAR RAMOS nasce a Reus (Spagna) nel 1986. Laureata in Belle Arti nel 2009 e in Educazione Artistica nel 2013. Artista e insegnante residente a Londra. Qui potete trovare alcuni dei suoi lavori: <http://marsrj.daportfolio.com/>. E qui la sua raccolta di fotografie di Londra: <http://oceaneyesonlondon.tumblr.com/>

Colla



Direzione editoriale: Marco Gigliotti
Francesco Sparacino

Redazione: Elisabetta Pasca
Giuseppe Rizza
Chiara Zingariello

Impaginazione: Manfredi Damasco

